

Cammino di San Benedetto

22 settembre – 01 ottobre 2018

Da Norcia a Mandela







uivi si narrerà del secondo mirabile viaggio nelle terre che videro l'epopea di San Benedetto da Norcia. Secundo viaggio, riguardante in realtà, la prima parte del "Cammino di San Benedetto".

Ma cerchiamo di chiarire meglio la situazione all'ignaro lettore: Tutto cominciò come alle volte cominciano le più grandi avventure, così per caso....

Ero in biblioteca un giorno e, mi capitò in tra le mani un libello di tal Frignani Simone. Vi si parlava di un percorso fra monti e valli e paesi che videro intorno al V secolo svolgersi la vita di San Benedetto: prese così forma l'idea di questa nuova Avventura.

Ma il 24 agosto 2016, sette giorni prima della partenza: il terremoto! Fra devastanti distruzioni, e le solo lontanamente immaginabili sofferenze subite dalle popolazioni, il fatto rese anche impraticabile la prima parte del percorso, vedendoci costretti a riprogrammare drasticamente in soli due giorni tutto il viaggio.

Si decise così di portare la partenza a Mandela, paese posto a metà cammino e di arrivare sino alla abbazia di Cassino, il luogo dove San Benedetto morì e punto di arrivo del Cammino.

Ora, due anni dopo, con una situazione meno drammatica e caotica, abbiamo deciso di completare il percorso, partendo da Norcia e arrivando sino a Mandela.

Questa è la cronaca di quell'indimenticabile viaggio nei luoghi della storia ...



22 settembre 2018 - Finalmente la partenza!

Si parte! Una partenza agognata, son passati ben 15 mesi dall'ultimo viaggio fatto in terra di Spagna lungo le scogliere del "Camino del Norte" Da allora non ci è più capitato di indossare i panni da viandante. Si è vero, un piccolo viaggetto ce lo siamo fatto, quattro giorni trascorsi a Siviglia, dove nonostante fingessimo di essere turisti, non siamo riusciti a crederci del tutto e ci abbiamo dovuto inserire una scappatella sul "Caminito del Rei" Ma la Viandanza è cosa diversa. Ti fa lasciare alle spalle, quasi fossi una cicala in muta, la pelle da cittadino e cominci ad assumere tempi e ritmi della natura. Non emani più i profumi di civiltà ma aromi di bosco, di foglia, di terra e di sole. Le distanze si misurano in giorni di cammino, la necessità non è più dove trovare l'autobus, ma dov'è l'acqua. Il piacere di una nuvola che oscura per qualche minuto

il sole, apprezzare la brezza che ti rinfresca durante la salita, essere riconoscenti per l'occhiata di sole che ti riscalda nel gelo del mattino.

Fratello Sole e Sora Acqua... solo percorrendo la Via da pellegrino o da viandante si può cogliere appieno il significato di queste parole. Alzati di buon mattino, a piedi ci dirigiamo alla stazione: il Viaggio è già cominciato!
Il treno dei pendolari sino a Milano, poi il Frecciarossa sino a Roma Termini, segue un regionale che ci porta a Spoleto ed infine il torpedone che in un'oretta ci scarica a Norcia. La prima tratta, a parte il solito cronico ritardo di 10 minuti, si svolge tranquilla. Il Frecciarossa

nonostante sia al completo, offre un viaggio comodo e senza imprevisti.
Quando saliamo sul treno per Spoleto la faccenda si complica:

il treno è strapieno di gente e con i nostri zaini fatichiamo non poco a farci largo. Alla fine troviamo un angolino in piedi sulla piattaforma di salita. Il caldo è

soffocante, effluvi di "ritirata" si alternano ad aromi umani vissuti. A Terni scendono tutti e così riusciamo a sederci; la fermata dopo è la nostra! Quando andiamo a fare il biglietto al bar della stazione, un bel prosciutto fa bella mostra di sé ammaliandoci col suo "mangiami mangiami" La corriera arriva tra mezz'ora, è mezzogiorno passato, siamo nella terra delle norcinerie, quindi il cosciotto non deve fare molta fatica per convincerci.

In un attimo siamo seduti davanti ad una bella birra fresca, mentre l'ammaliatore viene sapientemente affettato a mano, l'esercente che ci racconta di quando lavorava in Brianza,

quando si dicono le coincidenze.

Dopo la degustazione ed i saluti di rito, usciamo che arriva la corriera.

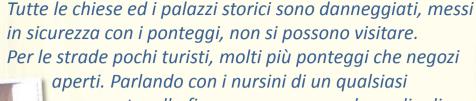


quardiamo la città dai finestrini. Non deve essere male farci un giro, ma il tempo è stringato ed il nostro obbiettivo è Norcia, torneremo un'altra volta.



Lasciati gli zaini al «Capisterium» ci dirigiamo verso l'abitato. Ancora prima di arrivare alle mura ci imbattiamo nelle rovine di alcune abitazioni che nonostante siano state costruite recentemente non

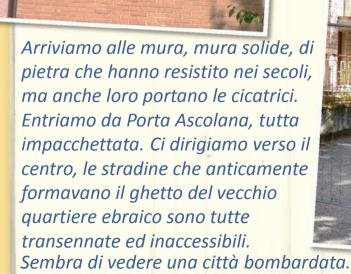
hanno retto alle scosse.
Restiamo attoniti di fronte
ai tramezzi sfondati che
Lasciano intravvedere
mobili ed elettrodomestici
abbandonati.



aperti. Parlando con i nursini di un qualsiasi argomento, alla fine emerge sempre la voglia di tornare alla normalità, ma quale normalità?
Se le case non ci sono più, se le fabbriche hanno smesso di lavorare, se gli esercizi non hanno clienti da servire? Gli aiuti sono giunti tempestivi e ben organizzati, ma passata l'emergenza, dopo due anni che è accaduto? Nulla! A parte quello che si è potuto fare rimboccandosi le maniche, lo Stato come al solito dopo l'emergenza se ne è andato.

E come diceva quella vecchia canzone....

.... lo Stato che fa si costerna, s'indigna, s'impegna poi getta la spugna con gran dignità...





NORCIA

E' una graziosissima cittadina adagiata nella piana di Santa Scolastica, ai piedi dei monti Sibillini.

Norcia, oltre che per la sua fortunata collocazione geografica, l'aria salubre e l'atmosfera tranquilla che vi si respirano, ci conquisterà anche per la bellezza dei suoi monumenti. Di origine antichissima, nel corso dei secoli ha risentito di eventi sismici a volte catastrofici: nonostante ciò, il patrimonio artistico della cittadina è cospicuo. I monumenti più importanti sono disposti intorno alla piazza centrale. La Basilica di San Benedetto, risalente al XII secolo, con la splendida facciata gotica, il rosone e i fregi dei quattro evangelisti, che la tradizione vuole costruita sui resti della casa natale del santo. Su un fianco della basilica il rinascimentale Portico delle misure, un mercato di cereali al coperto; poi sempre sulla piazza sorgono la Castellina, una residenza fortificata dello stesso periodo; la cattedrale di Santa Maria Argentea, e il **Palazzo comunale**. Molti altri ancora i monumenti e gli angoli pittoreschi di Norcia, da scoprire senza fretta andando a zonzo per le sue tranquille viuzze.













della basilica di San Benedetto rimane solamente la facciata sorretta dal ponteggio, piange il cuore vedere quel che resta dell'interno.



la Castellina, la residenza fortificata del XII secolo.



la Torre dell'Orologio: è visibile solo una gigantografia che nasconde il ponteggio, sparito il medievale Portico delle Misure.





la Chiesa della Madonna Addolorata è solo un cumolo di macerie.













Quel che resta della Concattedrale di Santa Maria Argentea.









Chiesa di San Francesco XIV secolo.



Chiesa di Sant'Agostino XIV secolo.









Il tempietto di Vanni della Tuccia 1354.











Anticamente chiamata Mursia, è situata nel cuore della Valnerina, a poco più di 600 metri d'altitudine.

Fu importante eentro strategico sabino che trasse il nome da Northia, divinità propiziatrice di fortuna, venerata dagli etruschi. Intorno al 300 a.C., i Romani arrivarono in questo territorio e in breve tempo lo conquistarono, nonostante la strenua resistenza dei tenaci sabini.

Fu così che, nel 268 a.C., Norcia divenne prefettura prima e comune romano poi. Vi nacquero il generale Sertorio e la madre dell'imperatore Vespasiano, Vespasia Polla.

Nella metà del III secolo, S. Feliciano, vescovo di Foligno, iniziò l'evangelizzazione del territorio, suscitando un grandissimo fervore tra gli abitanti, tanto che, già nel IV secolo, Norcia fu sede di diocesi.

Nel 480 naequero a Norcia i Santi gemelli Benedetto e Seolastica. Al crollare dell'impero romano, mentre alcune regioni d'Europa sembravano cadere nelle tenebre ed altre erano ancora prive di civiltà e di valori spirituali, San Benedetto e i suoi monaci portarono il progetto cristiano a tutte le popolazioni sparse dal Mediterraneo alla Scandinavia, dall'Irlanda alle pianure della Polonia. Lo fecero attraverso la croce (la legge di Cristo), che diede consistenza e sviluppo agli ordinamenti della vita pubblica e privata, attraverso la preghiera liturgica e rituale, che cementò l'unità spirituale dell'Europa, col libro (ossia la cultura) e con l'aratro (la fatica e la coltivazione dei campi), riuscendo a trasformare terre deserte ed inselvatichite in campi fertilissimi.

Gli agricoltori si grano quindi specializzati nell'anatomia,

mattazione, castrazione dei suini, per vendere poi i 🚄 prodotti salati alle città vicine. A Preci appresero dai monaci benedettini dell'abbazia di Sant'Eutizio collegati con la scuola salgrnitana, l'anatomia del corpo umano 🔰 e le operazioni di litotomia ed erniotomia della nota "Scola Chirurgica", prima come empirici, poi come 🔰 professionisti. La chirurgia fino allora praticata zesclusivamente dai religiosi, dopo il Concilio Lateranense del 1215, cominciò ad essere esercitata 🔳 dagli abitanti della zona. Circa una trentina di famiglie di Morcia e Preci si tramandarono così 🔳 l'arte salutare e chirurgica, perfezionando via via le e e tecniche operatorie, grazie anche all'ausilio di nuovi strumenti da loro stessi inventati. La loro fama ben corti europee.

Intorno all'anno 1000, Norcia fu saccheggiata dai Goti, dai Longobardi e dai Saraceni e, nell'890, abbandonata dalla popolazione. La ripresa fu lenta fino a quando, nel 1200, si costituì libero comune.

Il secolo che seguì, il 1300, rappresentò la fase di consolidamento del comune, dato che, in seguito ad una saggia ed attenta politica di alleanze, Norcia divenne, insieme a Visso, il più importante Comune dei monti Sibillini. Risale a questo periodo la costruzione delle mura di cinta, sorprendentemente resistenti al tempo e ai disastrosi terremoti che, ripetutamente, si sono verificati nella zona.

Mel 1500 il commissario papale prese il posto del podestà.

Preci, frazione di Norcia, ribellandosi, venne rasa al suolo. E' di guesto periodo l'edificazione della Castellina, progettata dal Vignola, in seguito ai sanguinosi tumulti popolari, per divenire la residenza fortificata del governatore apostolico.

Il 1600 conobbe, per la prima metà, un notevole rinnovamento edilizio ed artistico. Basti pensare che, agli inizi del secolo, Norcia, divisa in 5 parrocchie, annoverava 3 conventi maschili dentro le mura e 4 fuori italiano di automobili a vapore. dalle mura, 6 monasteri di monache, 4 ospedali, 8 confraternite con altrettanti oratori, 10 collegi delle arti, 8 osterie con alloggio, circa 100 chiese nel distretto! magnitudo 6,5, alle 7:41 del mattino, ha provocato il Ci fu inoltre un marcato risveglio artistico-culturale: fiorirono buone scuole pubbliche, un teatro, un'attività musicale e un'accademia letteraria.

Il 1700 viene ricordato unicamente per i due terremoti che caneellarono di colpo quanto era stato costituito dopo il 1328; tale calamità indusse molti abitanti nursini all'esodo verso altri stati pontifici e la sonnolenta vita di quei pochi rimasti fu sconvolta allorché, nel 1798, in seguito alla Rivoluzione Francese, arrivarono anche qui i giacobini d'oltralpe. Ma i nursini, coadiuvati dalle truppe filoaustriache, reagirono e costrinsero i francesi a liberare il campo.

Il terremoto del 1859 fu devastante: su 676 abitazioni ne rimasero in piedi solo 76.

Il 18 settembre 1860, alla vigilia dell'annessione dell'Umbria al Regno d'Italia e la fine del potere dei papi, molti giovani seguirono Garibaldi, altri combatterono contro gli austriaci, altri ancora parteciparono alla

presa di Roma.

🥦 Dopo l'Unità d'Italia, Morcia si arricchì di pregevoli opere pubbliche, quali porta Romana, il corso, il 🔰 monumento a S. Benedetto, il teatro civico, la scalinata e il prospetto del teatro comunale, il campanile di S. Maria, il mattatoio, un nuovo acquedotto e strade a carrozzabili.

Nel 1900 viene istituito il primo servizio pubblico

Morcia è stata danneggiata dai terremoti del 24 agosto e del 26 ottobre 2016. Il 30 ottobre 2016 una scossa di crollo della Basilica di San Benedetto e del suo = | 3 campanile settecentesco. Sono inoltre crollate la Concattedrale di Santa Maria Argentea, le chiese di Santa Rita e San Francesco, il Santuario della Madonna Addolorata con il suo campanile, la chiesa di Sant'Agostino e porzioni delle mura e dei torrioni medievali, e sono rimasti danneggiati il Palazzo Comunale e la Castellina.



23 settembre Norcia - Cascia

Mattina, sono le 7,30 quando ci alziamo e prima di fare colazione diamo un'occhiata fuori. Aiuto! È ancora notte, c'è un nebbione che neanche a Casalpusterlengo e anche un pò di pioggerellina: è inverno!

La colazione del
Capisterium è buona e
abbonda di ogni cosa.
Mentre imburriamo le
fette biscottate
conosciamo un ragazzo
di Firenze che sta
facendo un giro in bici,
è bello star seduti a
chiacchierare,



ma la tappa ci
aspetta e quindi dopo
aver salutato Andrea,
zaini in spalla e via...
Fuori nel frattempo è
schiarito, ma la
nebbiolina e la
pioggerellina
persistono:
andiamo bene, siamo

arrivati coi pantaloncini corti e ci ritroviamo in inverno. Benedetto, questa proprio non ce la dovevi fa! ma tant'é ormai siamo in ballo e balliamo.



Arrivati alle mura della

città le costeggiamo per un breve tratto,

Sono tutte dignitosamente allineate lungo una via adiacente al campo sportivo. Ordinato e

pulito sembra una via dello shopping come potrebbe essere c.so Vercelli o Buenos Aires, anche se le casette prefabbricate riportano ad una triste precarietà.



Dopo aver costeggiato per un tratto le mura, incontriamo un paio di villaggi coi prefabbricati.

Anche qui, come ovunque qua attorno, è tutto pulito ed in ordine; al centro graziosi vialetti con panchine e belle aiuole di fiori, testimoniano la voglia di normalità, ma restano gli sguardi tristi.

Ci lasciamo alle spalle la zona industriale e ci addentriamo nella piana di Santa Scolastica. La bella strada procede in piano

attraverso i campi verso i monti da scavallare. Nei pressi di Popoli, una piccolissima frazione, finalmente il sole sbuca dal monte e dissolve la

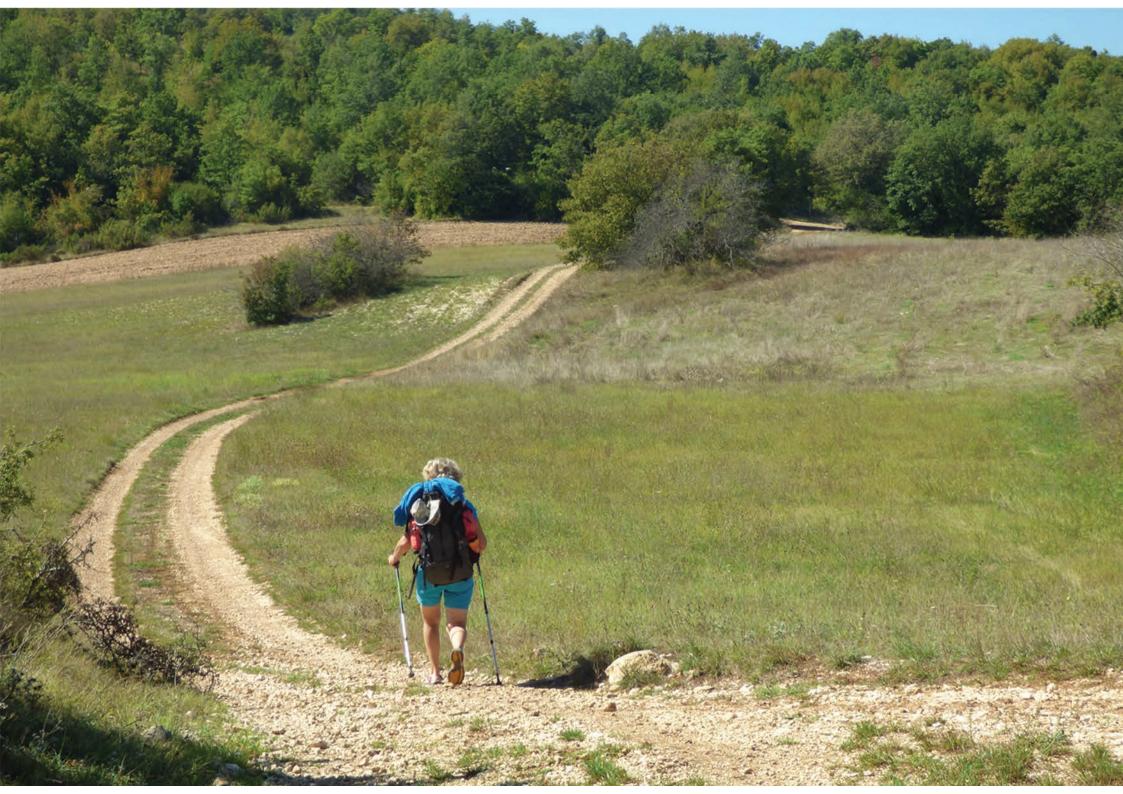
nebbia,

Helios col suo carro infuocato ha vinto «l'inverno»: il cielo turchese ed il caldo sulla pelle fanno tornare il buon umore, la melanconia evapora con le nebbie





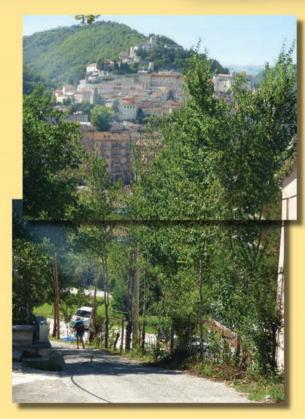


















Camminiamo tutto il giorno per monti e valli continuando a salire. Al valico una bella area picnic con tanto di bella vista, tavoli, barbecue e fonte. Il posto invita ad una sosta ed i favolosi panini preparati da "Brancaleone" sono la ciliegina sulla torta!

Dopo è tutta una discesa sino alla periferia di Cascia.

Passata la zona industriale bisogna letteralmente arrampicarsi su una collina: Una salita che è un muro verticale, pochi passi e subito una discesa altrettanto ripida, ma siamo arrivati! Il paese è abbarbicato su una irta collina ma fortunatamente il comune ha installato delle

scale mobili. Magari i puristi del cammino storceranno il naso, ma è la prima tappa e siamo stanchi, ne usufruiamo con piacere.

La pensione si trova dietro il comune in un bel palazzo rinascimentale. La camera è bella, spaziosa, col bagno privato e con la finestra che guarda, oltre i tetti della città, sul passo e la strada che abbiamo fatto per giungere qui, fico!

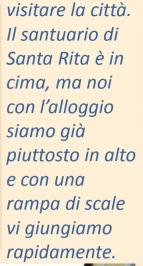
Dopo esserci lavati e cambiati, Siamo come nuovi e andiamo a



La chiesa è stata
costruita negli anni'40
quindi piuttosto
moderna, cosi come il
viale da dove arriva la
folla di fedeli scaricati
dai pullman. C'è molta
gente: sicuramente

molti fedeli, ma anche tanti turisti che fanno caciara. Tanto commercio di souvenir a buon mercato. Lungi da me l'idea di essere blasfemo, ma il tutto sembra un po' un parco a tema, sembra di essere in una Disneyland religiosa: non è questo il Cammino che cerchiamo.

Una gentile signora dell'ufficio informazioni ci spiega che tutte le chiese, tranne il santuario, sono chiuse per pericolo di crolli, l'unica aperta è Sant'Agostino: andiamo a vedere. Una salitona mazzacristiani ci isola dai turisti, ed in cima, la chiesa merita tutta la fatica fatta!









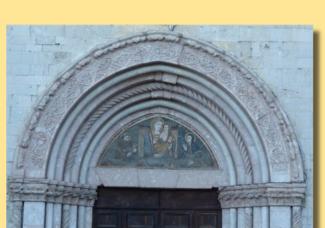






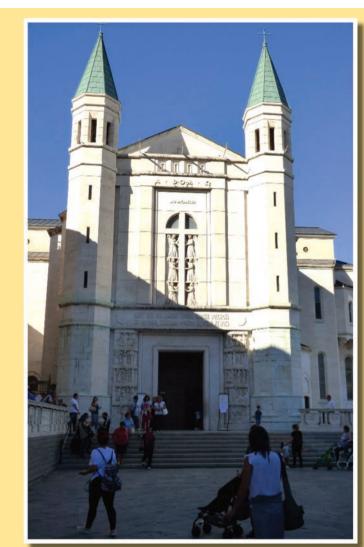














... è una di quelle chiese che pur essendo di grande bellezza sono poco conosciute in virtù della vicinanza di un Santuario di fama internazionale che ne offusca l'esistenza...

...ma anche la salitona per arrivarci ha la sua influenza!

La chiesa, con annesso convento dedicato a S. Giovanni Battista, fu eretta nel 1059, su un primitivo oratorio eremitico, sulla sommità del colle e ampliata nel 1380. Si parla addirittura di un precedente antico tempio pagano.

La posizione della chiesa, alta sulla città, oltre che topografica, è analogica: il convento agostiniano fu per Cascia cuore pulsante di cultura e faro di spiritualità.

Nelle sue mura si forgiarono religiosi quali il B. Ugolino e B. Giovanni da Chiavano (poi eremiti) e numerosi maestri in teologia e celebri predicatori.



sul pilastro, affreschi quattrocenteschi, S. Nicola da Tolentino e una Santa senza nome; in basso S. Antonio Abate con la campanella.



cui sinistra si erge la severa figura di S. Monica, sua madre; alle spalle, in ginocchio, raccolte in preghiera, alcune consorelle della Confraternita di Santa Monica, la cui abbadessa commissionò l'opera. Sullo sfondo del paesaggio montano, alberi di olivo, segno della pace di cui Cascia tanto bisogno aveva. Nel cartiglio che Agostino porge alla madre si leggono, al femminile, le parole con cui inizia la Regola: Ante omnia, sorores carissimae diligatur Deus, deinde pr(oximus): "Sorelle carissime, prima di tutto, si ami Dio, poi il prossimo".





Madonna della Cintura attribuito a Virgilio Nucci da Gubbio (1609): assisa sulle nubi, la Vergine incoronata dona la cintura a S.Agostino, il Bambino la porge a S. Nicola da Tolentino. Due angeli sovrastano la scena recando numerose cinture. In basso, da sinistra: S. Claudio patrono degli architetti, S. Antonio Abate, eremita, col tau e il bordone, attributi degli Antoniani, S. Monica, S.





dolcissima Madonna col Bambino XV secolo





Madonna del Soccorso, opera di Virgilio Nucci da Gubbio (1609): Maria, in una mandorla luminosa, appare in cielo tra S. Agostino e S. Monica in un coro d'angeli. In basso: una madre riottiene dalla Vergine il figlio che era tormentato dal demonio. Dalla mano destra di Maria si diparte un lungo strale luminoso che abbatte il demonio e lo scaraventa nel fuoco infernale.

A destra e a sinistra, in preghiera, religiose agostiniane, qualcuno scorge, tra di esse, la figura di Rita, allora non ancora Beata ma per la sua gente già santa. Dietro, è stato riportato alla luce un affresco quattrocentesco con S. Nicola di Bari



S. Cristoforo portatore del Cristo, invocato, oltre che come patrono dei viaggiatori, come protettore dalla mala morte: la morte repentina senza sacramenti. Sul pilastro, un giovane santo querriero.

Questo è il Cammino che ci piace!

Cascia chiamata anticamente Cursula, sarebbe "nato un fiore" che avrebbe sparso il suo fu il centro antico più importante del territorio, che venne devastato dai barbari nel I sec. a.C. e ripetutamente distrutto dai frequenti terremoti. Gli abitanti si rifugiarono sul monte Ocosce dove costruirono la nuova città, documentata dal 553. quando venne conquistata dalle armate del generale bizantino Marsete.

Nel 1703 venne distrutta nuovamente da un tremendo terremoto e il nuovo centro si ridusse all'attuale, ai piedi del monte.

Lo stemma di Cascia, è in uso almeno dal 1465. L'emblema rappresenta la ninfa Porrina (citata anche da Ovidio con la sorella Carmenta) che sarebbe vissuta nascosta in un antro presso uno scoglio roccioso nella valle del fiume Corno alla confluenza con il Tessino, vicino al villaggio di Roccaporena, dove vaticinava responsi a chi la invocava. I profughi della città di Carsula, alla ricerca di un nuovo posto dove ricostruire la città l'avrebbero incontrata vestita di bianco mentre raccogligva gigli con accanto un grosso sgrpente che sembrava proteggerla, a loro avrebbe assicurato la sua protezione e profetizzato che nelle nuova città

profumo per il mondo nel euore delle genti, evidente riferimento alla nascita nel 1381 di Margherita Lotti, meglio nota come Santa Rita da Cascia, la santa della "cause impossibili" e associata ai fiori di rosa (per via di un celebre miracolo che avrebbe 🔳 compiuto, facendo sbocciare un roseto in pieno inverno) e grazie alla quale Cascia è rinomata.





24 settembre Cascia - Monteleone

A Palazzo Sassatelli si offre una buona colazione che

apprezziamo abbondantemente.
Dopo i saluti di rito, partenza.
Dietro al Santuario una strada
tranquilla porta fuori dal paese e
Poco dopo una scaletta si addentra
nel bosco: è il Sentiero di Santa Rita,
un bellissimo sentiero pressoché in
piano, che tra passaggi scavati nella
roccia ed amene vedute, sequendo



il corso del fiume Corno ci porta dentro la valle. Dietro una curva, improvvisamente, appare il Sacro Scoglio su cui Santa Rita si recava a pregare. È uno sperone di roccia, un nido d'aquila che domina la valle. Dopo poco si arriva a Roccaporena, il paese natale della santa.

È un bel paesino di montagna, con 73 abitanti, posto a 707 m di altezza Il paese esiste sin dal Medioevo, ed ha resistito isolato sino al 1950, quando venne inaugurata l'unica strada che lo collega a Cascia. Anche qui ruota tutto intorno alla figura di Santa Rita, anche se i toni sono più tranquilli rispetto a Cascia.

Entrando in paese si vede in alto
 la Grotta d'Oro: antiche leggende narrano che nell'antro
 vi risiedeva la ninfa Porrina, oracolo femminile da cui prese nome il borgo.

Visitiamo con piacere la

Casa Maritale, l'orto della famosa rosa, il lazzaretto e la Casa Patriarcale. Naturalmente visitiamo anche il santuario, struttura moderna costruita nel dopoguerra per accogliere i pellegrini, e la chiesa di San Montano, costruita nel 1200, dove Rita si sposò.

Dopo il timbro sulla credenziale lasciamo il tranquillo

paesino e, saliamo per una strada ancora più tranquilla.

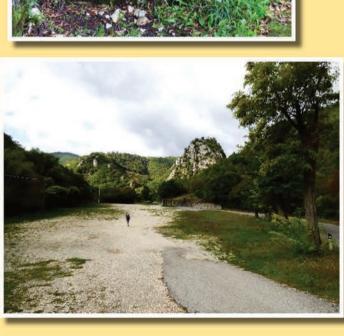


















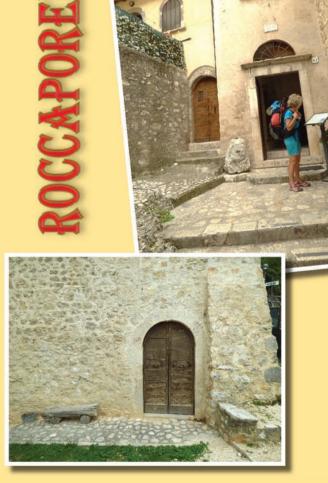
L'orto del Miracolo è un fazzolettino di terra fertile e scoscesa in mezzo alle rocce.

Un bronzo rappresenta la Santa gravemente malata con la cugina china su di lei che ascolta dalla flebile voce l'ultimo desiderio: «portami una rosa e due fichi dal mio orticello di Roccaporena» La parente sorrise a simile richiesta: nel mese di gennaio, infatti non era possibile trovare fichi né tanto meno rose fiorite. Ma recatasi nell'orto trovò veramente quanto Rita desiderava. Una scritta del '600 ricorda l'avvenimento





The purity of the property of the contract of the property of the purity of the purity

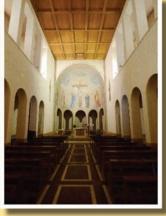


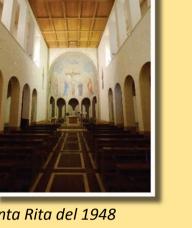






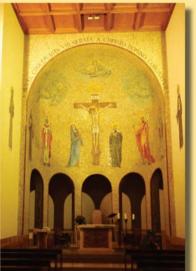


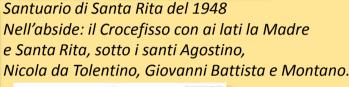


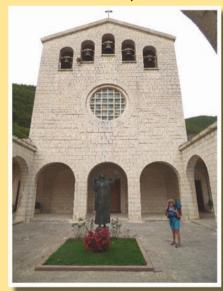














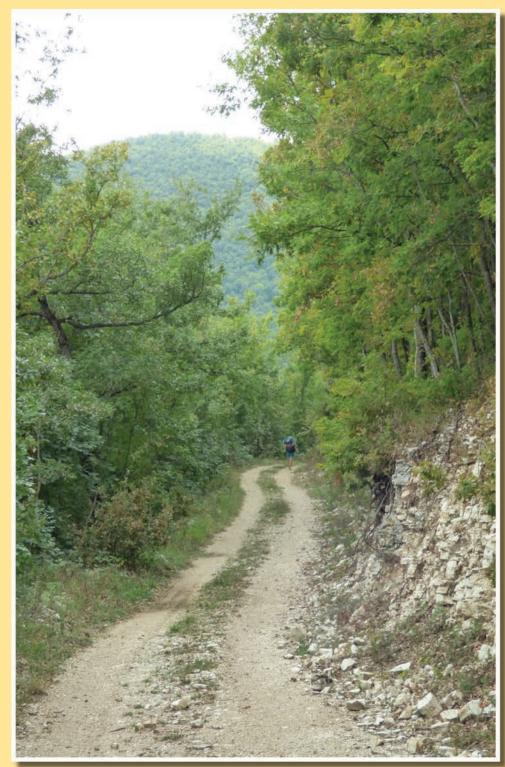


La chiesa dedicata a S. Montano risale al XII secolo ed ebbe un ruolo importante nella vita di Rita: Vi ricevette la prima istruzione religiosa, qui si recava per la Messa e vi andò sposa a Paolo di Fernando.

Secondo la tradizione Montano venne a Porena dalla lontana Licia a predicare il Vangelo. Un manoscritto conservato nella Biblioteca comunale di Perugia, informa che egli era parte di un gruppo di monaci siriani eremiti che si stabilì nella valle ai tempi dei Santi Spes ed Eutezio.

Montano morì a Roccaporena con fama di santità; il popolo lo proclamò suo santo protettore e gli intitolò la chiesa parrocchiale.

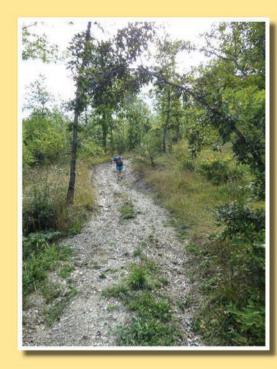






... in lontananza, il Terminillo





Colle del Capitano: arrivati!





Dopo Roccaporena camminiamo per circa tre ore su una bella strada. A parte un paio di faticose salite, si dipana nei boschi piacevolmente in piano. Di tanto in tanto il bosco si dirada e si hanno bei scorci sulle valli dei Monti Reatini. Ad un tratto immersa nella foschia emerge in lontananza la punta del Terminillo, che emozione!

Ora non lo sappiamo ancora, ma non è nulla in confronto all'emozione che proveremo tra un paio di giorni, quando dovremo scavalcarlo a 1500 mt. con vento forte e gradi 1º ma ci sarà tempo per parlare di questo.

Mentre camminiamo, a tratti il sentiero si copre di meline selvatiche che inebriano col loro delizioso profumo.

Sono irresistibili, proviamo ad assaggiarne un paio, ma sono così aspre che ci fanno cadere i tutti i denti!

Peccato, perché ce ne sono a quintali, dobbiamo accontentarci solo del profumo.

Strada facendo incontriamo due pellegrini. Finalmente!

Sono Margherita e Sabbaghian, sono i primi due che
incontriamo e saranno anche gli unici, purtroppo. E'
comunque bello potersi scambiare opinioni e fare quattro

chiacchere camminando. Dopo un poco di strada i ritmi diversi ci separano, ma ci si incrocerà ancora lungo la via.

Sbucati dal bosco ci si parano davanti i pascoli di una bella vallata, siamo

al Colle del Capitano, siamo arrivati!

Il posto è un paradiso,
Una cascina adagiata
In mezzo ai dolci pendii,
Animali di ogni tipo che
girano liberi e tranquilli.
Cani, gatti, oche, maiali
e cavalli liberi e
sonnacchiosi per il cortile:
è la Fattoria degli Animali!





Quando arriviamo, la famiglia raccolta attorno al tavolo sta pranzando. Veniamo accolti come vecchi amici: subito c'è una sedia ed un piatto anche per noi.

Dopo il caffè ci
mostrano l'alloggio,
camera e bagno privato,
belli, molto belli. Se a
questo si aggiunge
l'ottima cucina di
mamma Piera, il calore
con cui si è accolti e la
bellezza del posto, è una
tappa irrinunciabile!



































La famosa biga etrusca rinvenuta in una tomba insieme ad un ricchissimo corredo nel 1902. La famiglia Vannozz che la rinvenne, la vendette ad un commerciante di Norcia per una somma sufficiente a comprare le tegole per la casa in costruzione a Colle del Capitano. Benedetto Pietrangeli, dopo lunga titubanza, nel timore di non guadagnare abbastanza, la cedette all'antiquario romano Ortensio Vitalini per la somma di lire 150.000. Seguendo i suoi canali di traffico, il carro e gli altri oggetti giunsero a Parigi nel 1903. Fallite le trattative con vari musei e privati, alla fine si giunse ad un accordo col direttore del Museum of Art di New York, il generale Luigi Palma di Cesnola, e le casse partirono per l'America, dove la biga venne ricostruita. Quella che possiamo vedere qui esposta, è una copia. Il reperto originale, è al centro di aspre battaglie fra il

Quella che possiamo vedere qui esposta, è una copia. Il reperto originale, è al centro di aspre battaglie fra il museo newyorchese e l'amministrazione comunale di Monteleone, che ne chiede da tempo la restituzione. Da recenti studi, sembra che le lamine di bronzo raffiguranti l'eroe Achille siano opera di un artista greco chiamato nel '560 a decorare un carro di tipo etrusco e che il committente fosse un magnate di Vulci, che usò per diversi anni la biga. Non sappiamo per quale ragione il veicolo sia stato ceduto al principe di Monteleone, che lo portò con sé nella tomba.





Monteleone II territorio di Monteleone di

Spoleto è stato abitato sin dall'antichità: nelle vicinanze sono state scoperte necropoli protovillanoviane ed etrusche. La zona di Monteleone fu poi abitata da popolazioni romane.

Crollato l'Impero Romano, in seguito alle invasioni longobarde, presso la colonia di Trebula, sorse una curtis longobarda.

Il territorio sabino fu conquistato dal duca Ariulfo di Spoleto, fino al confine con il Ducato di Benevento.

A partire dal 757 re Lotario II, per limitare il potere del duca, divise il ducato in gastaldati e Monteleone fu sottomesso a quello di Equa-leranda, che comprendeva il territorio da Leonessa a Norcia. Il figlio del conte Lupone, Attone esule dalla patria, andò ad abitare nella bassa Valnerina costruendovi il castello di Arrone.

Cstese poi il suo possesso ad altre terre e nell'880, costruì il castello di Brufa. Questa è la data che si può ritenere quella della fondazione di Monteleone.

I figli di Attone si divisero il territorio, a Tiberto spettarono i castelli di Brufa, Rivostequano, Vetranula, Terzone, Torre, Croce, Fiscelli, Rocca del Corno, Collefaggio, Battiferro e altri.

Successivamente, intorno al 1100 il castello di Brufa fu distrutto; Tiberto, riedificò sulle rovine l'attuale Monteleone.

Mel 1228 Bertoldo di Ursilingen, figlio del duca Corrado, con truppe saracene incendiò e distrusse il castello.

Tuttavia, data la posizione strategica, il castello fu nuovamente ricostruito dalla nobile famiglia dei Tiberti (1265). In tale occasione Monteleone fu dotata di una seconda cerchia di mura con tre porte.

Monteleone fu eretto a libero comune nel 1326, quando, per decreto della Santa Sede fu sottratto dalla giurisdizione di Spoleto e posto direttamente sotto il controllo del governo pontificio.

🔳 L'abitato gra diviso in tgrzigri ciascuno facente parte ad

una chiesa: San Nicola, Santa Maria e San Giacomo. A protezione del borgo si costruì la terza cerchia delle mura, con sei torri e otto baluardi. Anche in queste ultime mura furono inserite tre porte: Porta della Fonte o Porta San Giacomo, Porta Spoletina e Porta delle Monache.

Negli anni successivi anche queste terre furono teatro di lotte fra i guelfi e i ghibellini. I Tiberti erano di parte ghibellina ed avevano cacciato da Monteleone tutti i guelfi; quest'ultimi vi furono ricondotti con le armi nel 1460 da Spoleto città guelfa.

I fuoriusciti guelfi rientrati nel comune vollero nuovamente il paese sotto il dominio degli spoletini e con l'atto di sottomissione che ne seguì decretarono che si cancellasse anche la memoria della famiglia dei Tiberti; fu, infatti, proibito anche di nominarli.

Seguirono anni di guerre, finché nel 1535 i monteleonesi insorsero contro Spoleto per rendersene finalmente indipendenti. Immediatamente stilarono lo statuto della Republica Montis Leonis, dandosi un assetto istituzionale oltremodo moderno per l'epoca: allontanato il podestà, i monteleonesi elessero al suo posto un cittadino del castello.

Monteleone conobbe un periodo di enorme sviluppo economico e demografico tra il Cinquecento e la fine del Seicento. Tale periodo di splendore venne interrotto dalla catastrofe del terremoto del 1703. L'evento provocò enormi danni e mieté numerose vittime.

Produsse inoltre la deviazione delle acque del fiume Corno, che contribuì all'impoverimento della zona innescando importanti flussi migratori verso Roma.

Monteleone, con l'intera regione, fu definitivamente annessa al Regno d'Italia con plebiscito il 4 novembre 1860.



25 settembre Monteleone - Leonessa

A colazione ci dilunghiamo un po' con la chiacchera, ma le marmellate sono così buone e poi non sembra nemmeno di essere in un B&B ma di essere tra vecchi amici. Alla fine viene comunque il momento dei saluti, ci dispiace un po' lasciare questo angolo di paradiso, ma la Via ci aspetta. Dobbiamo fare 3 km per arrivare a Monteleone (meno male che lo abbiamo visitato ieri pomeriggio) e poi via via sino a Leonessa.

La giornata è splendida: tira un'arietta gelida, ma il cielo è turchino, il sole fa risplendere di smeraldo i pascoli e le mucche al pascolo danno una tranquillità bucolica, insomma tutto perfetto! Là dall'alto della collina il borgo domina tutta la valle; da qui si capisce l'importanza strategica che doveva avere, dalle sue mura nulla passa inosservato nella valle

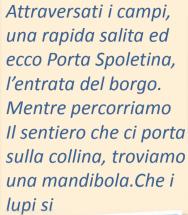






siano spinti sino alle porte dell'abitato?
Non so, ma comunque sono contento che siamo nella bella stagione.
Riattraversiamo il

paese









La chiesa si trova appena passata la porta Spoletina; è dedicata a S. Giovanni Battista ed è sede della Confraternita della Buona Morte.

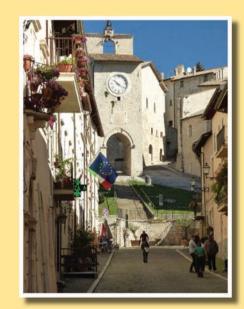
Vi è custodita l'immagine della Madonna della Misericordia, verso la quale la popolazione, ancora oggi, riserva la festa più grande del paese la prima domenica di settembre.

Sulla facciata, in pietra rustica, sono incastonati tre stemmi quattrocenteschi ed una scultura raffigurante un agnello.

Nelle costruzioni giovannite si ritrovano spesso stemmi marmorei a rilievo che raffigurano i blasoni dei Gran Maestri e l'Arma dell'Ordine, tipici esempi si possono ancora ammirare nell'isola di Rodi, sede dell'Ordine dei Ospitalieri Anche nella facciata della chiesa di San Giovanni di Monteleone sono ancora presenti alcuni blasoni che richiamano fortemente quelli di Rodi.

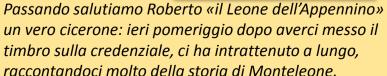
Proprio la presenza di questi stemmi fa ipotizzare che il presidio giovannita di Monteleone di Spoleto fosse di una certa rilevanza, non escludendo l'istituzione di una commenda o castellania.

I Cavalieri di San Giovanni o Ospitalieri, gestivano numerosi ospedali e anch'essi come i Templari erano monaci guerrieri impegnati sulle strade di pellegrinaggio alla difesa e assistenza dei pellegrini. Il negozio di frutta e verdura è all'interno della vecchia chiesa sconsacrata.







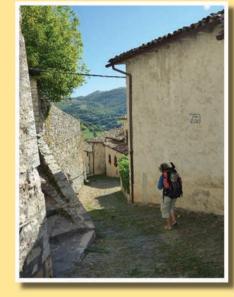






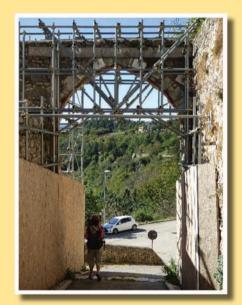


uscendo verso la Porta delle Monache la vista spazia sulla valle del fiume Corno









Porta delle Monache







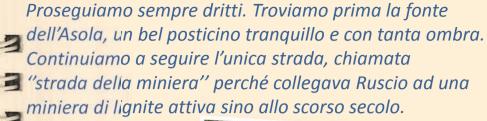
Cappella della Madonna della Quercia



Lasciato Monteleone appollaiato sulla collina alle nostre

spalle, troviamo prima Ruscio un grazioso paesino abitato solo da gatti.

Cammina, cammina...



Passato un

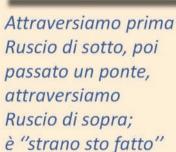
sottopasso, la via
prosegue sempre
dritto, sempre dritto,
dritto, sino
all'infinito ed oltre!
La sterrata è
gradevolmente in
piano e si dipana



per una bella pianura con animali al pascolo e bei panorami agresti. Il sole accarezza piacevolmente la pelle, senza essere fastidioso; insomma tutto bene tranne per il

fatto che non si arriva mai!

Parallelo alla strada corre il confine tra Umbria e Lazio, lo attraversiamo senza neanche rendercene conto, e dopo poco entriamo finalmente a Villa Pulcini, il primo paese laziale. Proseguiamo sull'unica strada, non si può sbagliare! A Villa Bigioni entriamo nel bosco, è un romantico sentiero, ma siamo stanchi e si è alzato un vento gelido, non siamo in vena per la poesia. Ancora poco e raggiungiamo Leonessa.



in realtà si trovano tutte e due sulla stessa strada, in pianura.









Il primo edificio di Leonessa che incontriamo è la chiesa di Santa Maria della Visitazione

È detta «dell'Immagine» perché in essa si venera la Madonna col Bambino che si trova sulla parete di fondo. Con questo nome veniva chiamata già nei primi anni del XVII secolo, nelle testimonianze al Processo di beatificazione di San Giuseppe da Leonessa relative al miracolo del bue resuscitato operato dal Santo nella chiesa nel settembre del 1608.

La chiesa, che in origine doveva essere una cappellina votiva situata in un crocicchio, si trova già menzionata in un documento del 1393.



Il Cristo Crocefisso
dalla singolare
capigliatura fulva, di
carattere votivo
popolare, intorno alla
figura si notano
numerosi graffiti
votivi con la data
1566



La Madonna Orante del XVI secolo



Dio Padre che sorregge il Crocefisso del XVI secolo



Madonna in trono col Bambino del XV secolo













In citta un vento gelido soffia incessantemente, tutte le chiese e gli edifici storici sono chiusi per pericolo crolli.
Compiamo un veloce giro del centro storico, giusto per dire che l'abbiamo visitato, e poi via a cercare veloci un locale aperto dove rifugiarci.



Menzione speciale a Romolo, che nonostante fossero solo le sei del meriggio, ci ha aperto le porte, fatto accomodare e servito il vino per riscaldarci, insomma ci ha salvato da sicuro congelamento nelle deserte vie di Leonessa. Se passate da qui andate alla trattoria Alessi, non servono solo cibo, ti fanno sentire come a casa: un posto a 5 stelle!

LEONESSA

Tappa 3 Km 19,0 tot 54,6









CONCSSA Ai margini settentrionali dell'agro si fissò, già sul finire del XII secolo, la linea pedemontana di confine tra stato della Chiesa e Regno di Napoli, a ognuno dei quali fece capo un gruppo di castelli. Tra quelli appartenenti al Regno di Mapoli emerse il castello di Ripa di Corno, attorno al quale, si formò l'attuale Leonessa. La storia documenta un intervento di Carlo I d'Angiò a fine di meglio difendere i confini del suo regno. Le cause prossime della fondazione non sono molto chiare, ma sembra certo che un ruolo assai importante abbia giocato il desiderio di autonomia delle genti dell'altipiano. Gli uomini del castello di Marnate, ribellatisi al dominio della Chiesa, si rifugiarono nel 1274 nglla rocca di Ripa di Corno soggetta al rg di Mapoli, i cui uomini finirono per fare causa comune con gli insorti. Me nacque una situazione piuttosto confusa, che sfociò in una nuova "terra", subito denominata Gonessa. Presentando il vecchio castello di Ripa case fatiscenti ed anguste, per ospitare i ribelli, fu costruito sul lato orientale un nuovo borgo, a distanza di un tiro di sasso dal vecchio castello, con due torri di avvistamento e di difesa II documento di fondazione reca la data del 16 luglio 1278; capitano del castello di Ripa era allora il milite Teodino di Rodio, alla cui morte successe, in quello stesso anno, il figlio Berardo. Il nome del nuovo agglomerato urbano, come si è detto, quello di Gonessa, 🖃 il quale perdurò, nella forma dotta di Connexa, fino al sec. XVI-XVII. Sul finire del '300 però già comparve il nome attuale, sia pur latinizzato in Lionissa.

L'imperatore Carlo V, con privilegio del 17 marzo 1539,

diede in feudo Leonessa, a sua figlia naturale

Margherita d'Austria, andata sposa ad Ottavio Farnese,
per costituirle il reddito dotale annuo di 6000 ducati

d'oro.

Pa Margherita i feudi farnesiani d'Abruzzo passarono per successione ereditaria ai Farnesi di Parma.

La situazione economica, fattasi già abbastanza precaria, ebbe un grave colpo in seguito ai violenti terremoti del 1703, nei quali rimasero distrutti molti edifici pubblici e numerose frazioni, e trovarono la morte circa 800 persone e gran quantità di bestiame: fu il colpo di grazia che ridusse Leonessa allo stremo, favorendo l'emigrazione massiccia - già iniziata nel secolo precedente - verso Roma e le città dello stato pontificio. In seguito alla pace di Vienna del 1735, per la quale Carlo I di Borbone aveva ottenuto tutti i beni extraterritoriali già appartenuti ai Farnese e ai Medici, Leonessa ritornò sotto il pieno dominio della casa reale di Napoli

26 settembre Leonessa – Poggio Bustone

Ci svegliamo, ci prepariamo, ma non facciamo colazione. Pacco tremendo! Ieri l'affittacamere insieme alla camera, ci aveva consegnato due cialde del Nescafè dicendo che nell'atrio c'era la macchinetta. Mah, abituati alle buone colazioni incontrate sinora sembra piuttosto misero!

Scendiamo grunfanti nell'atrio
e... la macchinetta è fuori
servizio: manca l'acqua, ma il
serbatoio è chiuso a chiave, così
non si può rifornirlo. Morale:
si parte senza nemmeno il caffè!
Tanto gentili i gestori, tanto
inadeguato il servizio, un B&B
senza breckfast rimane solo un
affittacamere. Qua è meglio
appoggiarsi all'albergo di cui ne
abbiamo sentito parlare bene da

diverse persone.

Usciamo, ed il gelo di ieri sera, è ancora lì che ci sta aspettando. Imbacuccati con tutti i vestiti che ci siamo portati, ci aggiriamo per il paese in cerca di un bar, siamo a quota 1000 mt, il sole è ancora dietro al monte: mica bello di prima mattina, proprio mica bello!

Quando ci fermiamo a far colazione ci dicono che il vento tira a 80 km/h e la temperatura è di 4° proprio mica bello!

Usciamo dal paese e seguiamo la strada per il Terminillo.

Tutta in ombra, è una
bella strada in mezzo
ai boschi che sale
lentamente tra i
monti, una strada
tranquilla senza
traffico: e vorrei
vedere! Con sto gelo
anche gli orsi se ne
stanno a casa loro.



Dopo 4 km lasciamo la statale e ci addentriamo nel bosco su una sterrata che porta ai prati di San Bartolomeo, un'ampia radura a 1470 m/slm al cui centro vi sono delle pietre con un albero solitario: sono quel che rimane dell'antico oratorio di San Bartolomeo.

Attraversiamo la piana con il vento che, non più mitigato dagli alberi, ruggente, ci branca per lo zaino e ci sposta dove vuole.

Dietro di noi i due pellegrini conosciuti nell'altra tappa ci



raggiungono sul limitare del bosco, e proseguiamo per un tratto assieme. Poco dopo un'altra radura, i prati di Santa Maria, 1480 m/slm. Anche qui, il vento libero, si diverte a giocare con noi finché non ci ributtiamo nel bosco.









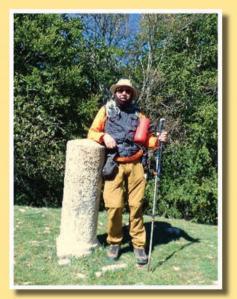




...quel che resta dell'Oratorio di San Bartolomeo



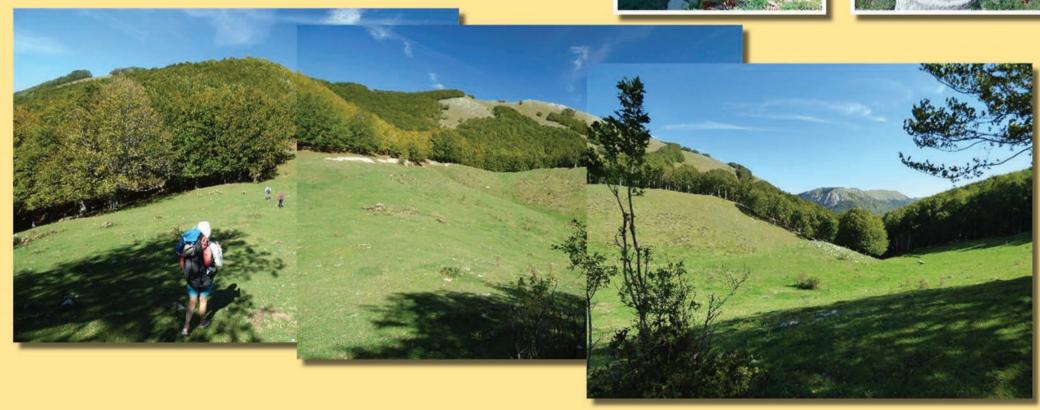




Raggiungiamo il cippo n° 454 che segnava il confine tra Stato Pontificio (2 chiavi incrociate) ed il Regno delle due Sicilie (il giglio dei D'Angiò) siamo a 1510 m/slm Il punto più alto di tutto il Cammino!!!







Sali e scendi, scendi e sali, alla fine dopo un'ultima ripida salita giungiamo al valico, poi è tutta discesa. Passata La Fonte Petrinara (bellissimo posto da sosta) ancora un piccolo tratto nel bosco e, quando usciamo, si apre davanti a noi la Valle Santa circondata dai Monti Sabini

Dopo una mostruosa e lunghissima discesa spaccacaviglie, arriviamo ad una strada sterrata che comodamente ci porta al convento di San Giacomo.
Dopo aver visitato lo

stupendo santuario, sempre in discesa in pochi chilometri raggiungiamo Poggio Bustone



Da quando siamo partiti stamattina, non ci siamo mai fermati, troppo vento, troppo freddo.
Adesso siamo stanchi e affamati, non vediamo l'ora

di riposarci.



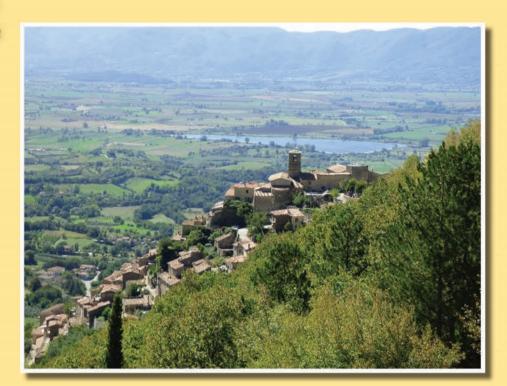
Poggio Bustone è famoso per aver dato i natali a Lucio Battisti e... per aver inventato la porchetta.



POGGIO BUSTONE

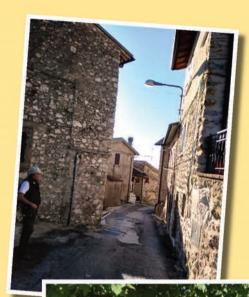
Tappa 4 Km 14,2 tot 68,8

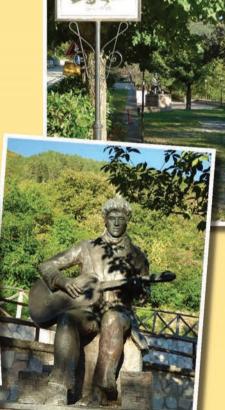
















Convento di San Giacomo XV secolo















Loggio Sustone Intorno al 1117 è nominato il castrum ed il podium di Poggio Bustone quando Berardo, signorotto del luogo, donò il territorio all'Abbazia di Farfa, ma il dominio dell'Abbazia durò pochi anni per passare poi al regno Normanno. Alla fine del XII secolo, il paese fu incluso nel territorio reatino. Immediatamente fuori dal paese, sul lato della montagna, sorge il santuario francescano di San Giacomo. Il santuario sorge nei pressi del romitorio dove, nel 1208, San Francesco, con i suoi primi sei compagni, prese a predicare nella valle reatina. La costruzione del santuario iniziò nel Duecento e continuò nei secoli successivi. La chiesa (che risale alla fine del Trecento) ospita degli affreschi che ritraggono la Madonna delle Grazie con il bambino e due angeli ai lati in adorazione, il castello di Poggio Bustone su cui vigilano San Francesco e Sant'Antonio.

Il convento di San Giacomo (risalente al XV secolo) si sviluppa intorno a un chiostro dove si possono trovare un quadro con le parole del "Cantico delle Creature", mentre nelle lunette sono raffigurati episodi della vita di San Francesco. Nel refettorio si trova l'altare in legno con l'edicola dedicata a San Giacomo utilizzate da San Francesco e dai suoi primi seguaci.

Qui ebbe l'apparizione dell'angelo che gli annunciava la remissione dei peccati.

La porta detta del "Buon Giorno" è invece, l'antico ingresso al paese e presenta un bell'arco gotico a Isesto acuto.

Il suo nome deriva dal saluto che San Francesco era solito rivolgere agli abitanti di Poggio Bustone:
"Buongiorno, buona gente!".

Il paese fu completamente raso al suolo dal terremoto del reatino del 1298, che provocò la morte di 150 abitanti.

Doggio Bustone nella storia recente fu protagonista della lotta partigiana, nel mese di aprile del 1944, fu invaso dalle truppe nazi-fasciste che portarono morte e distruzione. In seguito, per il coraggio dimostrato dalla popolazione, il paese fu insignito di Medaglia d'Argento al valore.

Mel parco, intitolato "Giardini di marzo", è stata posta la statua in bronzo del cantante Lucio Battisti. La statua, inaugurata il 9/9/1999, è stata scolpita dal maestro Manuel Campus.

Poggio Bustone è uno dei principali luoghi di produzione della porchetta, La tradizione popolare vuole che ad inventare la ricetta sia stato proprio un

macellaio poiano, tale Moretto che avrebbe avuto l'idea, assistendo ad un incendio nel quale dei maiali morirono arrostiti nei pressi di un eespuglio di erbe aromatiche.



27 settembre Poggio Bustone - Rieti



Alba sulla Valle Santa, dalla finestra della nostra camera

la vista è magnifica!
Il sentiero esce dal paese
e si infila nel bosco. Siamo
sul lato in ombra del
monte ed il freddo si fa
sentire alla grande, meno
male che la Via è molto
bella. Per stradine e per
sentieri, proseguiamo.

A tratti il bosco si dirada svelando le belle viste sulla valle, finché sbucando un'ultima volta dalla selva, ecco Cantalice abbarbicato sulla collina. E che abbarbicamento! Risaliamo la collina tra scale, scaline e scalette: è tutto un salire senza sosta e angolini da scoprire. Una parola per descrivere il paese? Bellissimo!!!

Saliamo sino al castello, sino quasi al castello, poiché il comune ha sbarrato la strada per paura di crolli. Qui troviamo un distinto signore

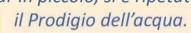




di Anversa, che ha deciso di vivere qui. Ma guarda un po', e chi non verrebbe a vivere in un posto così?

Usciti dal borgo, ci fermiamo al primo negozietto che troviamo per acquistare un pò di frutta, un pomodoro, niente di impegnativo, giusto qualcosina per tappare il «buco» a mezzogiorno. Entriamo e... usciamo con due paninozzi ripieni di prosciutto e sopressata; d'altronde erano li sul banco che dicevano mangiami mangiami... Con la signora del negozio, tra un'affettamento e l'altro, è tutto un piacevole «ciacolar». Arriva l'uomo che consegna formaggi e latte e anche lui si impegna nel ciacolare, tra l'altro si stupisce quando gli diciamo che ieri abbiamo passato il Terminillo, perché anche lui era da quelle parti ed il termometro del furgone segnava 1°!!! Spiace lasciar una cosi bella compagnia, ma la tappa è ancora lunga, saluti, zaino in spalla e via. La strada è molto panoramica: seque la cresta delle colline e lo squardo spazia sulle valli circostanti. Giungiamo al santuario di San Felice all'Acqua, dove una graziosa chiesa con praticello annesso offre un luogo di piacevole riposo. Costruita sul luogo dove Felice da Cantalice fece sgorgare acqua per dissetare i contadini

accaldati. Ancora oggi la sorgente
butta acqua deliziosamente fresca.
Dopo esserci riposati riempiamo
le borracce di acqua miracolosa e,
via di nuovo. Non saprei dire se
l'acqua sia davvero miracolosa,
di sicuro c'è che è fresca e buona,
e dopo la piacevole sosta si riprende
il Cammino più leggeri, così in
qualche maniera, seppur in piccolo, si è ripetuto







La prodigiosa Sorgente di San Felice si trova a circa due chilometri dal centro storico di Cantalice, in località "Colle Canale", dove è situato il Santuario di S. Felice all'Acqua, raggiungibile percorrendo via S. Gregorio o via del Santuario. L'evento miracoloso della Sorgente avvenne tra il 1523/25 e il 1543, periodo in cui Felice Porri era in servizio in qualità di Bifolco presso i Signori Pichi di Cittaducale. Infatti Felice, come da tradizione popolare tramandata da generazione in generazione, mentre era intento alla lavorazione dei campi nella predetta località di "Colle Canale", ascolitava le lamentele dei contadini che lavoravano nei terreni limitrofi; essendo essi lontani dalle loro fontane spesso manifestavano un forte disagio per la dura fatica sotto al sole scottante e per la mancanza di un po' d'acqua che potesse disseturii insieme ai loro armenti. Allora Felice, per la sua proverbiale bontà, fu preso da una forte compassione per quella povera gente assetata, afferrò "la ralla" con cui soleva sterrare l'aratro trainato dai buoi, la vibrò con forza sul terreno arido dal quale scaturì la preziosa acqua fresca e cristallina. I contadini restavono stupefatti per il prodigioso avvenimento e si convinsero che fosse stato un miracolo operato da Felice. Ben presto la notizia si diffuse di voce in voce e la genete accorreva presso la straondinaria Sorgente ritenendola miracolosa. Tanti erano i pellegrini che si recavano al Santuario per pregare e chiedere grazie. Il Vescovo Calcagnini di Cittaducale, constatata la grande affluenza di credenti, il 27 maggio 1754 emanò un decreto con il quale sanciva, per futura memoria, che quel SANTUARIO avesse il Titolo "ACQUA DI SAN FELICE". Oggi il Santuario è meta di molti pellegrinaggi provenienti da ogni dove guidati anche dall'itinerario della Via Francigena di S. Francesco. Inoltre i numerosi ex voto antichi e nuovi offerti dai fedeli che si ritengono miracolati testimoniano che San Felice, tramite la Sua Acqua, fa ancora oggi tanti miracoli. "DEO GRATIAS."





CANTALICE

Cantalice deriva dall'evoluzione di catà ed ilex (presso il leccio), in relazione al fatto allora accaduto e ritenuto miracoloso che un piccolo leccio nacque improvvisamente dalle fessure di una roccia proprio dietro la sacrestia all'interno della chiesa di Santa Maria delle Grazie in Cantalice. Sembrerebbe che tale roccia ritenuta

miracolosa per propiziare
la fecondità, fu rimossa
dalla sua originale
posizione intorno
al 1200 per ordine di
Papa Innocenzo III,
preoccupato dalla
devozione definita
"troppo pagana"
verso questa pietra.



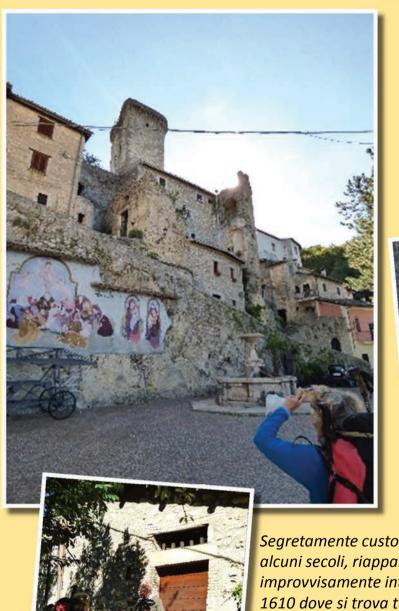








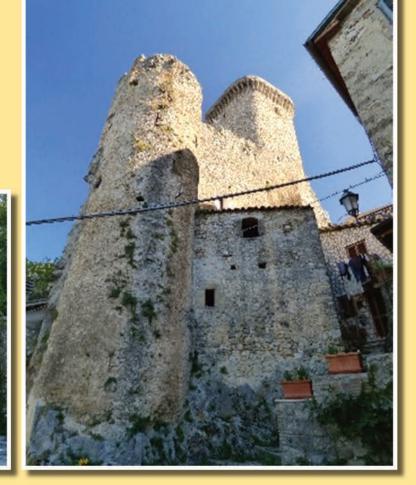






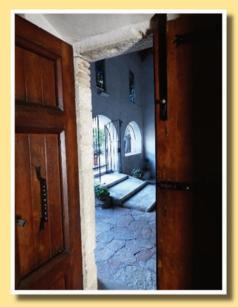






Segretamente custodita per alcuni secoli, riapparve improvvisamente intorno al 1610 dove si trova tutt'oggi sul lato destro della fontana "Scentella" (visibile lungo la strada tra Cantalice inferiore e Cantalice superiore). Dove è tuttora visibile sul lato destro.











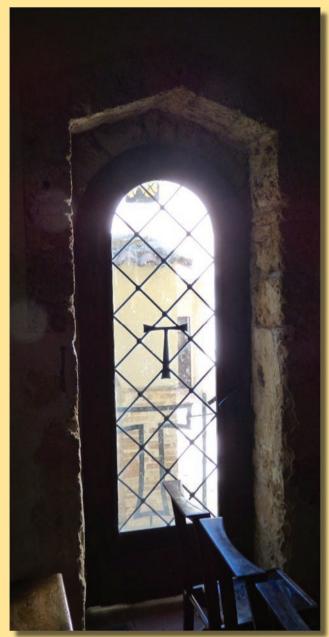












LA FORESTA

Scendiamo per una ripida discesa che sembra senza fine e giungiamo ad una bella carrozzabile nel bosco che seguiamo sino ad un ponticello, Passatolo si entra nel

bosco. Ma non è il ponticello ad attirare l'attenzione, bensì il cartello posto lì a fianco, che contrasta decisamente con l'amena pace del posto.

Dopo breve giungiamo al Santuario della Foresta.

Ai tempi di Francesco era la dimora di un prete povero che si occupava della chiesetta di San Fabiano; qui il Santo si ritirò in attesa dell'operazione agli occhi. Purtroppo non riusciamo a vedere né la stanza dove alloggiava Francesco, né la grotta dove amava andare a pregare, perché giungiamo durante l'orario di chiusura del convento, ma la visita della chiesetta di San Fabiano ci appaga, con i suoi affreschi duecenteschi da scoprire nella penombra. Dopo aver girato intorno all'orto ben curato ci immettiamo sulla statale che ci porterà a Rieti. Ten. Che dire della statale. È una statale come tutte le altre statali: asfalto, sporcizia al lato-strada e macchine. Dopo tanto bosco l'impatto è un po' forte, ma non quanto vedere Rieti dall'alto. Dopo i paesini di montagna, sembra una metropoli!!! Giunti in città: che traffico, che

puzzo, decisamente non siamo più abituati alla città,

ma siamo qua, e
giocare. L'arrivo
è comunque
Vedere la cinta che
dall'alto, ti immagini
i pellegrini di mille
anni fa, che come
noi la seguivano
sino ad arrivare alla
porta per entrare.

alle mura emozionante. incombe

la Ge DOMANI vuoi la colazione, a leuo, dormi in cucina

bisoana

Attraversata porta Conca,
incertezza giungiamo «Alla Terrazza Fiorita», un bel B&B,
dove veniamo accolti con simpatia ed alloggiati in una
romantica stanza nel sottotetto. Doccia, cambio vestiti e
via, visita della "Rieti sotterranea", fascinosa. Poi salutata



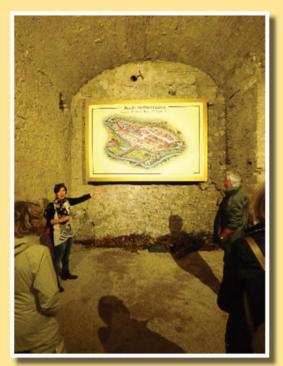
la guida, via per la Rieti di sopra, altrettanto interessante. Finiamo il tour al "pane vino e arrosticino"

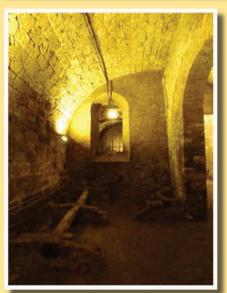
> Pane Vino Arrosticino

Posto consigliatissimo, dove per un prezzo più che onesto, ti riempiono di ottima cucina abruzzese. Dopo, Si rotola alla "Terrazza fiorita" e buona notte.

Giornata intensa, ricca di emozioni, irrinunciabile!







Rieti sotterranea



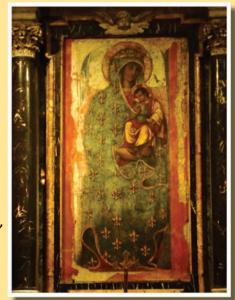








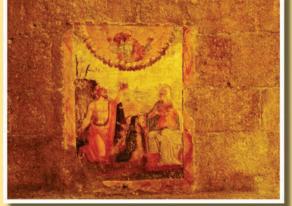
Non è noto quando la comunità cristiana locale si dotò di una cattedrale. La costruzione dell'edificio, comunque, risale almeno al VI secolo: infatti la sua prima menzione si trova nell'anno 598, quando il vescovo di Spoleto, Crisanto, fu incaricato da Gregorio Magno di deporre le reliquie dei martiri Ermas, Giacinto e Massimo nella cattedrale di Rieti, nei pressi della fonte battesimale. Nel XII e XIII secolo, la città di Rieti godette di un periodo di splendore e prosperità economica, e fu spesso eletta a sede papale: nell'arco di un secolo vi risiedettero i papi Innocenzo III (1198), Onorio III (nel 1219 e nel 1225), Gregorio IX (nel 1227, nel 1232 e nel 1234), Nicolò IV (tra il 1288 ed il 1289) e Bonifacio VIII (nel 1298). Per tale ragione, nel corso del XII secolo l'edificio altomedievale venne completamente ricostruito in forma più ampia e moderna.

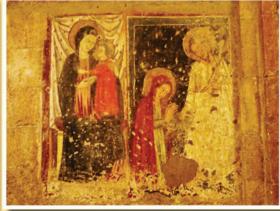


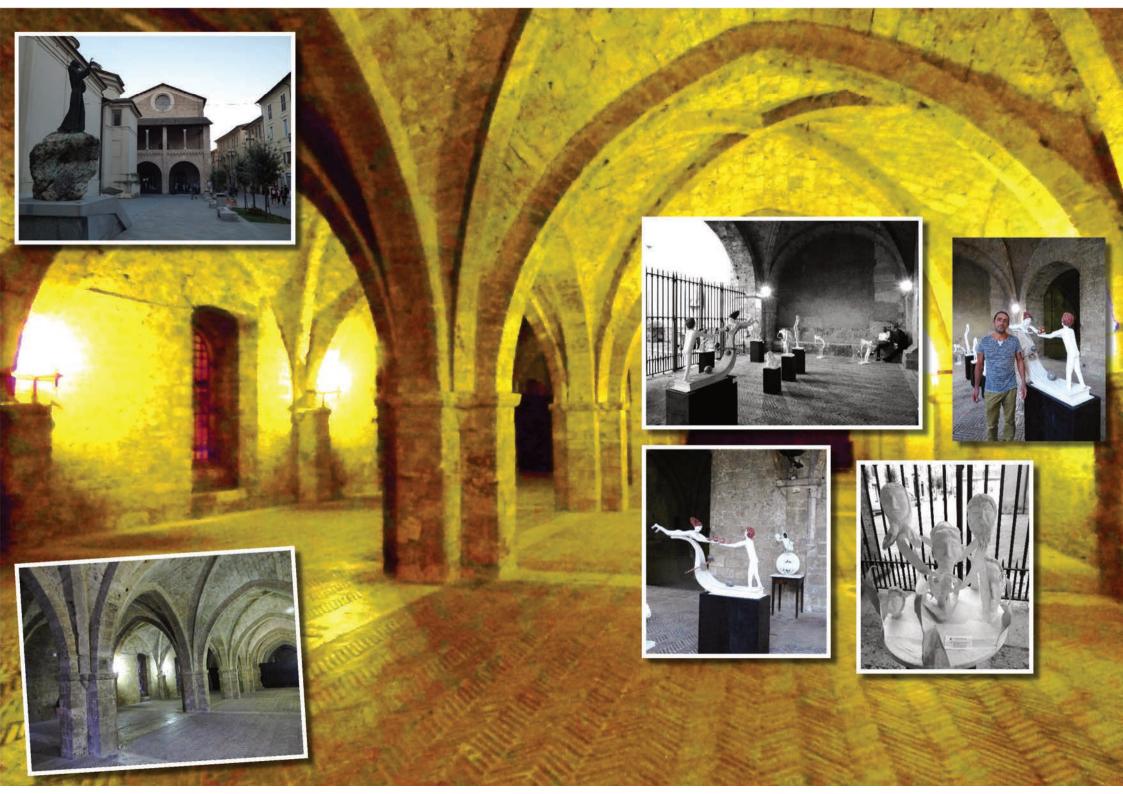
Come attesta un'iscrizione oggi murata nell'adiacente Palazzo Vescovile, i lavori iniziarono il 27 aprile del 1109 alla presenza del vescovo locale Benincasa.

La cripta, comunemente detta basilica inferiore, fu la prima parte ad essere completata e fu consacrata il 1º settembre del 1157 dal vescovo di Rieti Dodone. La cattedrale vera e propria, invece, fu consacrata il 9 settembre 1225 da papa Onorio III. Nel 1253 fu innalzato il campanile, opera dei maestri lombardi Pietro, Andrea ed Enrico











Negli anni in cui Francesco si trovò a percorrere la valle reatina, nacque il primo insediamento dei frati minori: un piccolo oratorio, vicino l'hospitale Santa Croce, edificato dal poverello d'Assisi per la cura degli infermi. Durante il pontificato di Papa Nicolò IV, a partire dal 1246, iniziarono i lavori di edificazione del complesso conventuale.

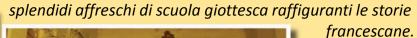
Tra i seminari più importanti d'Italia nel corso del seicento, il convento venne chiuso con l'avvento di Napoleone e poi soppresso nel 1866 e ceduto definitivamente al Comune di Rieti nel 1873. La facciata della chiesa, semplice e severa è in stile gotico-romano. L'interno ampio, tipico delle chiese degli ordini mendicanti, è adatto ad accogliere moltitudini di fedeli.

All'interno è conservata la lastra di palombino che ricorda il vescovo Gerardo di Soissons, i suoi due cappellani e la loro tragica fine, uccisi nei pressi di Rieti nel 1296 da un gruppo di Ghibellini.























REATE UMBILICUS ITALIAE- RIETI CENTRO D'ITALIA Notizie storiche

Marco Terenzio Varrone (116-27 a.C.) nato a Rieti –padre dell'erudizione e della storia romana- nei suoi scritti aveva individuato l'umbilicus Italiae nell'agro reatino.

Gli storici dell'epoca: Dionigi di Alicarnasso (60-7 a.C.), Lucio Anneo Seneca (4-65 d.C), Plinio il Vecchio (23-79 d.C.) riportano tale testimonianza; Plinio il Vecchio nella Naturalis Historia- III 17 così scrive: "Marcus Varro tradit Italiae umbilicum esse in agro reatino- Marco Varrone tramanda che il centro d'Italia trovasi nell'agro reatino." Marziano Capella, (360-428 d.C) scrittore di lingua latina, nato e vissuto a Cartagine, nella sua opera De Nuptiis Philologiae et Mercuriis- libro 6-640, scrive: "Verum omnis Italiae circuitus tenditur vicies centena quadraginta novem milia; eius umbilicus in agro dicitur reatino/ Invero lo sviluppo costiero di tutta l'Italia si estende per 2049 miglia; si dice che il suo ombelico si trovi nel territorio di Rieti."

In epoca medievale Rieti continuò ad essere ritenuta il centro d'Italia, infatti si sosteneva che, se si interseca la città di Rieti per quanto riguarda la larghezza dell'Italia dall'Adriatico al Tirreno, si contano 52 miglia italiane a destra e altretante a sinistra; e così per la lunghezza partendo da Rieti punto centrale della linea, risultano 310 miglia fino ad Augusta Pretoria (Aosta) e 310 miglia da Rieti a Capo dell'Armi (Calabria).

Nel seicento la tradizione situa definitivamente "l'umbilicus" all'interno della città di Rieti e precisamente nella piazza di San Rufo. Si legge invero nella Descritione della città di Rieti di Pompeo Angelotti (1635): "dietro diversi edifici alla sinistra è la Parochiale di San Rufo, ove dianzi dicevano esser il mezo dell'Italia."

Nella piazza fu posta una colonnetta di granito che vi restò fino al 1800, quando il brigadiere pontificio Giuseppe Capelletti la fece sotterrare nel medesimo luogo ove era eretta e la sostituì con una pietra sulla quale fu scolpita la frase "Medium Totius Italiae"

Questa pietra fu sostituita dall'attuale lapide il 29 marzo 1950, che reca la scritta "Centro d'Italia" in 20 lingue.

Piazza San Rufo è una piccola piazzetta tipicamente medievale, raggiungibile da quattro stretti vicoli. Oltre ad ospitare l'omonima chiesa, in essa la tradizione individua l'esatta collocazione del centro geografico della penisola italiana (Umbilicus Italiae). Per ricordarlo sono presenti un monumento (realizzato nel 2001 e chiamato scherzosamente "la caciotta" per la sua forma circolare e bassa che





Cietti La piana anticamente era occupata dalle acque del Lacus Velinus; fu bonificata in età romana aprendo un varco tra il calcare accumulatosi nei secoli presso Marmore, generando così l'omonima cascata, e permettendo la coltivazione su un'ampia pianura fertile. Di origini ancor più antiche di Roma, l'antica Reate, secondo la leggenda fu fondata dalla dea Rea/Opi, moglice di Crono e madre di tutti gli dei, il nome è anche legato a quello di Rea Silvia, la madre di Romolo e Remo, che sargbbe stata fatta seppellire viva proprio a Rieti, per mano dello lo zio Amulio, furioso per il voto di castità infranto dalla nipote. Reate sorse all'inizio dell'età del ferro, intorno al IX-VIII secolo a.C. e divenne una importante città dei Sabini. Fu conquistata dai Romani nel 290 a.C. La conquista romana vide una trasformazion urbana della città, con la costruzione del Ponte Romano g del viadotto, corrispondente all'attuale via Roma, con cui la Via Salaria superava il fiume Velino e la successiva zona paludosa salendo fino al foro(attuale piazza Vittorio_ Emanuele II). Nel corso del tempo molte furono le antiche famiglie sabine che ascesero al successo nella città di Roma e ne seguirono le sorti. Tra queste va menzionata la Gens Flavia, il cui esponente più noto, l'Imperatore Tito Flavio Vespasiano, diede inizio alla costruzione del Colosseo, o "Anfiteatro Flavio", a Roma. Viene inoltre sovente ricordato con l'appellativo "il Reatino" il poeta e scrittore romano Marco Terenzio Varrone, nato a Rieti nel 116 a.C.

Nel 1151 la città fu assediata, presa per fame e poi a distrutta da Ruggero II il Mormanno. Divenne libero comune nel 1171 e si schierò sul fronte guelfo, sottoponendosi alla protezione papale. 🚬 Il 23 agosto 1185 si eglebrò a Rieti il matrimonio fra Costanza d'Altavilla ed Enrico VI di Svevia, figlio di 3 Federico Barbarossa e futuro imperatore, alla presenza della sola sposa (Enrico era trattenuto in Germania per i fungrali della madre). Il matrimonio fu ripetuto a Milano 🔳 il 27 gennaio 1186. Rieti fu scelta per il valore simbolico, perché era la prima città con l'approvazione della Chiesa, incontrata oltre i confini del Regno di Sicilia, nel 🗃 percorso di Costanza da Palermo a Milano. Il 13 luglio 1234, nella Cattedrale di Santa Maria Assunta, 🔳 papa Gręgorio IX canonizzò san Domenico, fondatore dell'ording domenicano. Il 29 maggio 1289 Carlo II d'Angiò, figlio di Carlo I 🔳 d'Angiò e fratello del Re di Francia Luigi IX il Santo, yenne incoronato nella Cattedrale della città Re di Puglia, di Sicilia e di Gerusalemme da Papa Nicolò IV. All 1378 Rigti si digdg in signoria a Cecco Alfani, la cui famiglia dominò fino al 1425. Il XVI secolo si caratterizzò per l'emergere di grandi proprietari terrieri quali i wincentini, i Vecchiarelli, i Potenziani, che, usufruendo della fertile pianura reatina ancora in corso di bonifica, diedero vita spesso ad aziende agrarie.

La Piana Reatina fu nota, nel XVIII secolo, per la quantità di guado presente nel territorio lacustre, che serviva a tingere di blu le divise delle truppe napoleoniche.

Grazie anche alla sua posizione strategica, al confine tra stato Pontificio e regno delle Due Sicilie, la città di Rieti fu molto attiva durante il risorgimento. Il 7 marzo 1821 la battaglia di Rieti, considerata la prima del risorgimento, vide la sconfitta dei carbonari di Guglielmo Pepe per opera degli austriaci guidati dal generale lohann M. Von Frimont.

Giuseppe Garibaldi, insieme alla moglie Anita, fu a Rieti per quasi tre mesi, dal 29 gennaio al 13 aprile 1849, per presidiare i confini con il Regno delle Due Sicilie. Il generale alloggiò nel palazzo dei marchesi Colelli e requisì il Palazzo Vescovile per adibirlo a dormitorio della sua "Legione Romana".

Alla vigilia dell'unità d'Italia, gli accordi presi da Cavour sul piano internazionale avrebbero previsto la permanenza di Rieti nelle mani del pontefice, ma i reatini riuscirono ad ottenere lo scorporo del loro territorio dal Patrimonio di san Pietro, e quindi la possibilità di decidere immediatamente l'adesione al Regno d'Italia; in una Rieti tappezzata di bandiere tricolori fece ingresso l'esercito italiano, composto da due reggimenti di granatieri che accompagnavano il Regio Commissario per la Provincia di Rieti, il conte Oreste Biancoli di Bagnocavallo; il 3 e il 4 novembre si tenne una consultazione plebiscitaria che decretò l'annessione.

Lo stemma della città è suddiviso in due parti.

Nella parte superiore a sfondo rosso ruggine, si può vedere una figura femminile identificata con Rea Silvia, che offre uno stendardo a un cavaliere identificato nella figura di Manio Curio Dentato. Il significato rimanderebbe all'opera romana di bonifica, eseguita per mano proprio di Manio Curio Dentato, quindi la scena simboleggerebbe il ringraziamento della popolazione del capoluogo sabino nei confronti di colui che liberò l'odierno territorio della piana reatina dalle acque paludose del lago.

Nella metà inferiore à refficuente una rete che serve.

Nella metà inferiore è raffigurata una rete che copre l'intera porzione dello stemma, sotto di essa nella parte alta sono piazzati due pesci e un terzo è posizionato più in basso, a formare quindi con gli altri due un triangolo rivolto a terra, ma a differenza dei precedenti, questo si colloca sopra la rete ed è visibilmente più grosso. La spiegazione vedrebbe la rete come un simbolo della legge e i due pesci da essa racchiusi come i cittadini che

a essa devono sottostare. Il pesce più grande quindi, sarebbe un Magistrato a cui spetta il compito di farla rispettare.

B Lo scudo è sovrastato da una corona da marchese



28 settembre Rieti – Rocca Sinibalda

Scendiamo via Roma e attraversiamo il Ponte Romano.

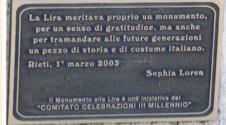
dobbiamo seguire la Via Salaria.

Incontriamo il Monumento alla Lira.

...inaugurato il 1º marzo 2003 all'indomani dell'introduzione dell'Euro. Realizzata con la fusione di 2 200 000 monete da 200 lire presso le Fonderie Caggiati di Parma, su disegno di Daniela Fusco, l'opera rappresenta l'Italia turrita che sostiene una grande moneta da una Lira, mentre

su uno dei tanti drappi che l'avvolgono è impressa la

scritta "L'Italia per la Lira". La statua tiene fra le mani una moneta con i dritti della prima e dell'ultima Lira coniata. La statua è rivolta verso il Ponte Romano,



mentre su un lato scorre un piccolo rivolo d'acqua che simboleggia il fiume Velino, il simbolo della ricchezza di Rieti e della sua provincia: l'acqua. Rieti fu scelta per la collocazione del monumento per il suo valore simbolico, dato che il capoluogo sabino è storicamente riconosciuto come il centro della penisola... bello; dopo le foto di rito



si prosegue uscendo dalla città. Una brutta zona industriale, la cui unica particolarità è quella di ospitare sulla collina, il presepe più grande del

mondo.

Siamo in ombra e fa un freddo becco.

Dopo aver passato un ponticello ed un pratone sbuchiamo sulla statale. E' la Salaria: anche se ora è asfaltata e passano i camion, è emozionante seguire lo stesso percorso che calcavano i romani migliaia di anni fa. Emozionante anche perché finalmente siamo usciti 🔳 dall'ombra del monte ed il sole del mattino ci riscalda



mettendoci di buon umore. Dopo un paio km finalmente lasciamo la trafficata statale, e ci inoltriamo nelle vallate su una bella sterrata.

Il sole è caldo ma non soffocante, uccellini

che cantano, animali che

📑 brucano placidamente, il tutto ci infonde una sorta di serenità bucolica e, i chilometri scivolano via.

Passato l'acquedotto prendiamo la variante che inoltrandosi nel bosco ci fa evitare la statale.

È una variante fresca fresca appena tracciata, e si vede.

È bella, tutta nel bosco, tutta in salita senza un attimo di tregua per tirare il fiato. Nel tratto peggiore ci troviamo davanti un muro verticale di terreno friabile che, nonostante le buone gambe ed i

bastoncini, mette a dura prova le nostre abilità.

È un tratto faticoso? Vi rispondo con questo aneddoto:

«la Lia», pur indulgendo qualche volta in espressioni colorite, secondo la nota regola terapeutica del «quando ce vò, ce vò», tendenzialmente è avversa allo sproloquio. Ebbene superato «il muro», appena trovato abbastanza fiato, se ne uscita con

un: «sto can da l'ostrega del Frignani!

sta' rampe ma fat para for i bughiei dal c#l!»

Ecco quanto è dura!

Comunque sia, raggiungiamo la piazza di Belmonte in Sabina. È un bel paesino, come lo sono tutti da queste parti, arroccato, piccolo, ordinato tutto di pietra.

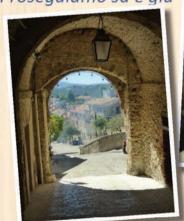


essere sul set di un film di Sergio Leone.

Usciti dal paese
proseguiamo prima in discesa sino alla statale
e poi per una sterrata
che segue il crinale delle belle e verdi colline della
valle del Turano, l'altro fiume della Sahina

fiume della Sabina.

Proseguiamo su e giù





seguendo la cresta delle colline per tutto il pomeriggio, sino ad arrivare

ad un grosso incrocio.

Da qui un breve tratto di statale
ed entriamo in paese.

Dopo aver varcato le mura della rocca, arriviamo alla locanda, dove troviamo ad attenderci, Vittorio, l'hospitalero di Rocca Sinibalda.





La vecchia chiesa dei Santi Agapito e Giustino,

si trova a ridosso della rocca.

Sconsacrata, venne acquistata da un paesano che inizio a scavare e demolire, in cerca di un mitico tesoro.

Non trovò nulla, ridotto sul lastrico se ne andò dal paese lasciando al suo destino il fabbricato.











Vedendo ciò che rimane degli affreschi, appare chiaro che lo stolto non aveva capito nulla della vera ricchezza del luogo. Ora, il Comune non dispone di risorse per il restauro, e questa meraviglia è destinata a dissolversi « come lacrime nella pioggia»



ROCCA SINIBALDA

Tappa 6 Km 20,0 tot 106,2



Rocca Sinibalda II Castello di Rocca Sinibalda o Castello Sforza Cesarini, è un possente e maestoso castello che si erge compatto sulle sottostanti case del borgo omonimo, al confine tra la Sabina e il Cicolano.

Tra le poche notizie certe c'è quella sulla sua fondazione sossia nel 1080. Inizialmente fu eretto per scopi puramente militari che si modificarono nel corso del tempo.

Il suo nome deriva da Sinibaldo, un nobile di origine longobarda conte e rettore della Sabina tra il 1058 e il 1065.

Pa qui in poi alterne vicende, passaggi di proprietà (monaci benedettini di Farfa, famiglie Buzzi e i Brancaleone di Romancia, Cesarini, i Mattei, i Lante della Rovere, i Muti-Bussi, i Lepri) ed episodi drammatici, come dilapidazioni, incendi, abbandoni e saccheggi non hanno permesso una ricostruzione storica chiara e lineare del Castello.





29 settembre Rocca Sinibalda — Castel di Tora La mattinata è soleggiata e piacevole, il vento gelido dei

giorni scorsi, se ne è andato. Salutiamo il simpatico Vittorio, riattraversiamo le mura ed il paese e, subito una salitona, tanto per cambiare! Sembra che in questo

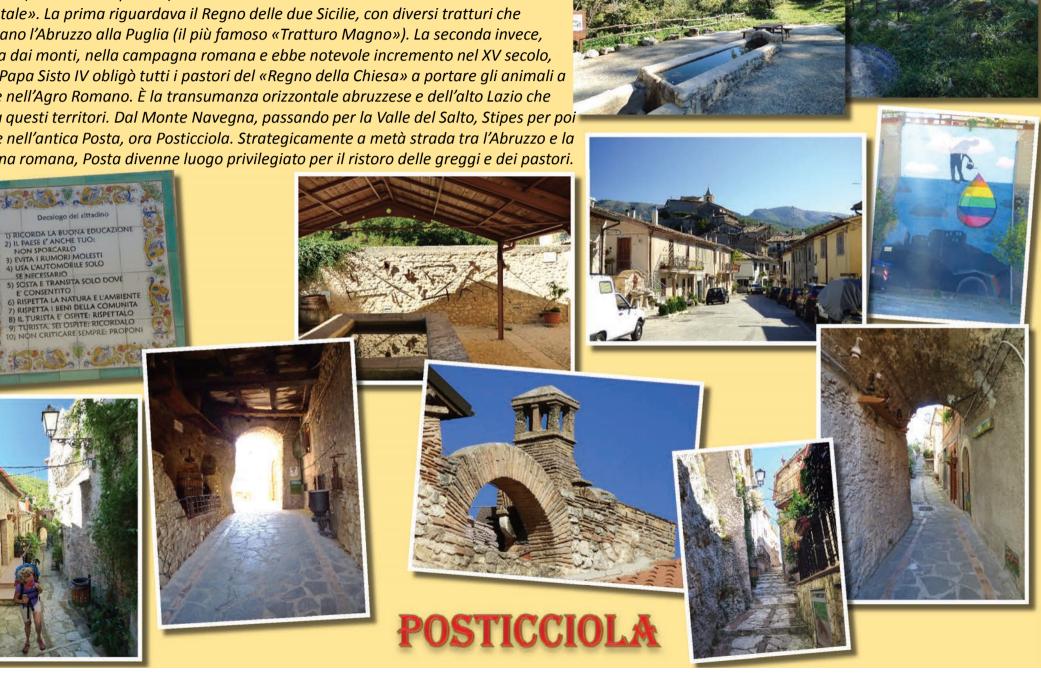


posto non sappiano fare strade in piano. Dopo essere sbucati sulla statale ed averla percorsa per qualche chilometro con un certo piacere (le automobili gradiscono strade pianeggianti), ci riimmergiamo nel bosco. Seguendo una bella mulattiera e poi un brutto sentiero in discesa, sbuchiamo alla «Fonte Murata» bellissimo posto per una sosta. Poi una bella strada in dolce discesa ci porta sino a Posticciola. Che dire di questo paesino di cui ci siamo innamorati: tranquillo, ordinato, sede del «museo diffuso della vita contadina», il più bel paese del percorso. Nonostante fossimo solo a mezza tappa ci

siamo fermati un'ora per girarlo tutto, e ne è valsa la pena. Andiamo per un sentiero nel bosco che, seguendo il 🚄 corso del Turano ci porta sino ai piedi della diga. 🚄 È altissima!!! Un po' inquietante così incombente, per cui rapidamente saliamo il sentiero che ci porta in cima e 🤰 l'attraversiamo. Il lago del Turano risplende di mille diamanti sotto il sole, non ci si stancherebbe mai di quardarlo. Costeggiamo tutta la sponda sinistra lungo una **Il sole splende Il sole splende** caldo mitigato da una leggera brezza; la strada segue dentro e fuori il profilo del monte che crea piacevoli fiordi a e golfi, la vegetazione diradandosi di tanto in tanto, lascia intravvedere l'acqua e le barche che vi navigano, se ci si distrae sembra di camminare sulla costa ligure: forte! Arrivati in paese telefoniamo a Rita, che con gentilezza immensa, ci viene incontro e si carica in macchina gli zaini, Iasciandoci liberi e leggeri di girare il paese. Ci ritroveremo dopo aver visitato il borgo. Ci accompagnerà nella sua casetta da «Biancaneve» e ci sorprenderà ancora di più organizzando una cena a cui invita anche un suo buon amico. È una cena semplice ma buonissima, in cui la chiacchiera è scorsa abbondantemente, come vecchi amici

che non si vedevano da tempo. Dopo cena, ci carica tutti in macchina e ci porta a visitare Colle di Tora. È notte, buio pesto, il paese ed il lago risplendono di mille lucine, come un presepio, mille fatine che danzano sull'acqua: magico! Grazie Rita.

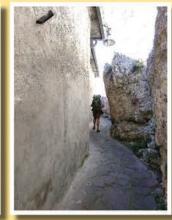
La transumanza ha una storia antichissima che coincide con la storia stessa dell'allevamento ed era regolata e disciplinata sin dall'epoca dei romani, da un complesso di leggi e di tasse da pagare alle diverse dogane. La transumanza deriva dal latino «trans» (al di là) e humus (terra), pastorizia trasmigrante con le stagioni, lungo i tratturi dal latino «tractoria» (la strada dei pastori). La transumanza si divideva in «verticale» e «orizzontale». La prima riquardava il Regno delle due Sicilie, con diversi tratturi che collegavano l'Abruzzo alla Puglia (il più famoso «Tratturo Magno»). La seconda invece, scendeva dai monti, nella campagna romana e ebbe notevole incremento nel XV secolo, quando Papa Sisto IV obligò tutti i pastori del «Regno della Chiesa» a portare gli animali a svernare nell'Agro Romano. È la transumanza orizzontale abruzzese e dell'alto Lazio che riguarda questi territori. Dal Monte Navegna, passando per la Valle del Salto, Stipes per poi confluire nell'antica Posta, ora Posticciola. Strategicamente a metà strada tra l'Abruzzo e la campagna romana, Posta divenne luogo privilegiato per il ristoro delle greggi e dei pastori.























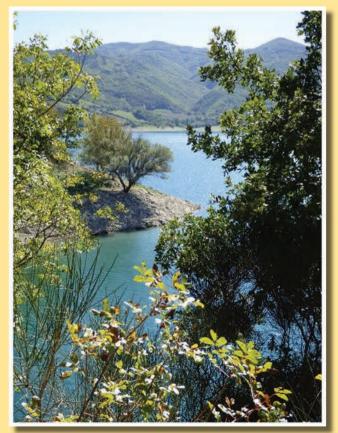












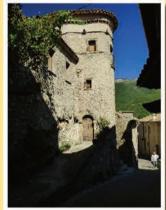






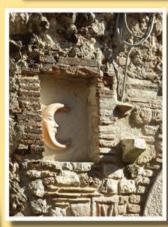


























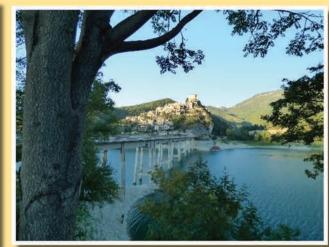


BESCIENT













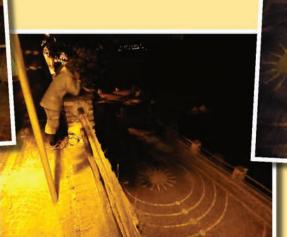




San Rocco







Colle di Tora



Castel di Cora La prima testimonianza storica di questo borgo risale al 1035, quando in alcune cronache si parla di un Castrum Vetus de Ophiano, e fino al 1864 infatti il pagsg avgva come denominazione Castelvecchio, ggli abitanti si chiamano ancora "castglygechigsi". Popo l'unità d'Italia mutò il nome in quello di Castel di Tora, a ricordo dell'antica e famosa città sabina di Thora, 🔤 poi pagus (villaggio) romano. L'Abbazia di Farfa ricevette il territorio di Castel di Tora in dono dai Rusticelli - Guidonisci, signori longobardi di 🔚 Tora nel 1092, insigme al monte Antuni, l'antico "Castrum Antoni", prospicente roccaforte. La strategica posizione dei due castelli, opportunamente integrata da torri di avvistamento, è un chiaro segno della loro funzione difensiva all'epoca dell'invasione saracena del IX e X secolo. Corradino di Svevia, ultimo degli Hohenstaufen, vi si rifugiò dopo la sconfitta dei Piani Palentini (località situata tra Cappelle dei Marsi, Cese e Scurcola Marsicana), il 23.08.1268, prima di proseguire verso Vicovaro, nel disperato quanto vano tentativo di sottrarsi alla cattura da parte delle truppe angioine. Nel 1440 il feudo di Castelvecchio passò agli Orsini e dal 1558 al 1570 agli Estouteville. Da tale data Castel di Tora ritornò agli Orsini sino al 1634 per poi passare ai Borghese (signori di Castelvecchio). In seguito alla rivoluzione francese si

Il borgo di Antuni, invece, fu dei Brancaleoni fino al 1583, quindi dei Cesarini e poi dei Mattei sino al 1676.

verificò l'abolizione dei feudi.

Di quest'epoca resta la testimonianza di un dipinto (1601)

del pittore fiammingo Paul Bril, dall'aspro paesaggio con i due castelli a guardia della gola formata dal Turano.

La proprietà passò quindi ai Lante della Rovere sino al 1729, poi ai Gentili e nel 1800 ai Principi del Prago.

Il borgo fu bombardato per errore nel 1944 dagli aerei americani che volevano colpire la diga. L'azione causò numerosi crolli e il paese diroccato fu definitivamente abbandonato nel 1950.

Dopo oltre 40 anni di abbandono ed incuria il borgo di Antuni era ridotto ad un cumulo di rovine ed ormai morto, quando nel 1992 il palazzo del Drago fu acquistato dal Comune di Castel di Tora e restaurato assieme alle abitazioni circostanti.

Altro evento importante, fu la costruzione negli anni 1935-38 della diga di Posticciola e la creazione del lago artificiale del Turano, che sommerse i terreni più fertili della valle, causando una forte crisi e la conseguente emigrazione di buona parte della popolazione locale.

Mello stemma è presente la torre che richiama la funzione difensiva dei due castelli e l'azzurro che richiama le acque del lago Turano.



30 settembre Castel di Tora - Orvinio

La prima luce dell'alba entra dalla finestra e ci sveglia,

dalla finestra si domina tutto il lago, Gran bello! Dopo colazione salutiamo La strepitosa Rita, ma con calma, Senza fretta, ci spiace un pò lasciare la casetta di «Biancaneve» e la gentilissima ospitalità. Nella memoria

> ancora la bella serata di ieri con

la cena e la passeggiata notturna a Colle di Tora.

Ma la Via ci chiama. Appena usciti di casa prendiamo la strada in salita e,

saliamo, saliamo, una salita quasi verticale che non

finisce mai. Nel bosco incontriamo varie mucche che pascolano allo stato brado, sono enormi! Si sa le mucche sono placide per definizione, ma quando ti guardano muso a muso, dritto negli occhi, un po' di timore te lo incutono. Quando sbuchiamo dal bosco e iniziamo a risalire la cresta del monte, lo sguardo non ha più limiti. Da una parte il lago del Turano, la diga, Posticciola, Poggio Bustone e via, via sino al Terminillo laggiù in fondo.

Tutt'intorno il mare verde dell'Appennino; la guida parlava di paesaggi mozzafiato e luoghi incantevoli, e non si sbagliava. Quando arriviamo al valico ci fermiamo a

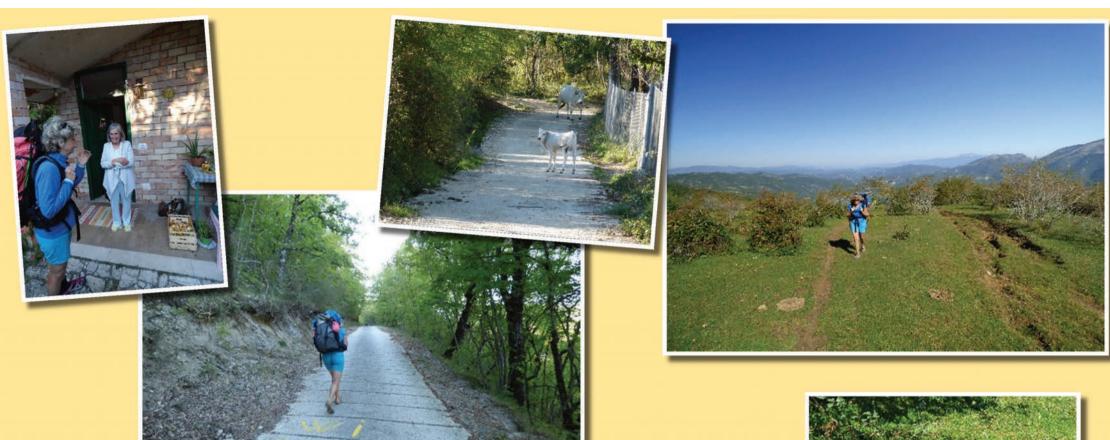


mangiare su un bel pratone, un balcone sulle valli e i paesi
 che incontreremo i prossimi due giorni: spettacolo!
 Dopo è tutta discesa sino a Pozzaglia, e poi per il bosco ed infine attraversiamo la piana della valle Muzia sino alla abazia di Santa Maria del Piano. Doverosa seppur breve sosta e poi ultimo tratto sino ad Orvino, rigorosamente in salita.

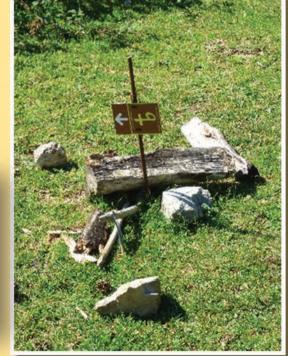




















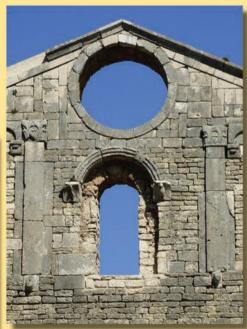




Nelle verdi vallate tra Orvinio e Pozzaglia è possibile ammirare i resti dell'imponente abbazia benedettina di Santa Maria del Piano, l'inaspettata

«San Galgano» della Sabina. Il complesso, risale al XI secolo, anche se secondo un'antica leggenda, sarebbe stato eretto da Carlo Magno nel VIII secolo, per testimoniare a Dio la sua riconoscenza dopo una fiera battaglia vinta nella contrada di Pozzaglia contro i Saraceni. Nella costruzione sono stati utilizzati in grande quantità materiali provenienti da monumenti funerari romani. L'abbazia crebbe di importanza nel corso del XII secolo, e sul finire del medioevo venne abbandonata dai monaci. La chiesa è oggi ridotta ad un rudere, e necessita di urgenti restauri. Il rosone, posto sulla facciata nel 1219, è stato rubato nel 1979.









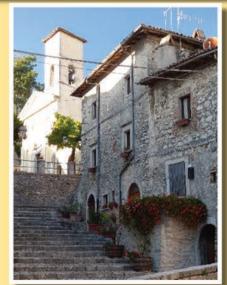














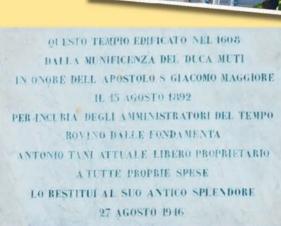




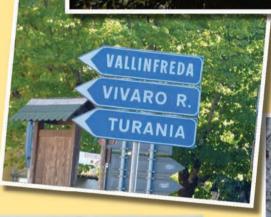














Corrigio ... se foste vissuti prima dell'anno 1000, per giungere nel luogo meta di questo itinerario, tra un cambio cavalli e l'altro, avreste dovuto chiedere la giusta via per giungere alla città di Orvinium, e non avreste trovato difficoltà essendo tale insediamento fondato dai Siculi, assai importante prima della sua distruzione.. Basta dire che mentre Dionisio di Alicarnasso la definiva" Città quant'altra mai illustre, grande e magnifica"; Terenzio Varrone la lodava per la sua ampiezza e nobiltà, ricordandone gli antichi sepoleri, le possenti mura e i due templi eretti sull'Arce, dedicati a Minerva e ad Atena...

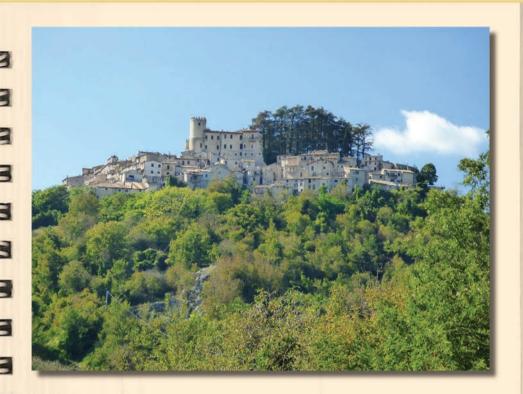
L'origine dell'antica Orvinium viene fatta risalire al periodo in cui i Siculi occupavano la Sabina.

Successivamente fu città degli Aborigeni, dei Sabini, ed infine romana. L'antica città di Orvinium fu completamente distrutta prima dell'anno mille.

Successivamente prese il nome di "Canemortem", da cui Canemorto, : questo toponimo, come racconta la leggenda, deriva da una strepitosa vittoria, ottenuta intorno ai primi del IX secolo, nella Valle Muzia, da Carlo Magno sui Saraceni ed alla conseguente uccisione del loro capo o Khan.

Va ricordato che tale toponimo compare già dal 1075 nel Regesto dell'Abbazia di Farfa.

Pal 1863 riprese l'antico nome, Orvinio







31 settembre Orvinio - Mandela

Oggi è l'ultima tappa, raggiungeremo Mandela, paese da 💷 cui iniziammo due anni fa «il Cammino».

Come sempre l'emozione di arrivare



la gioia di tornare a casa, si mescolano con la mestizia dell'Avventura che termina.

Al «Sorriso dei Monti», il B&B, il bellissimo B&B dove abbiamo dormito, una trafelata Simonetta ci prepara una pantagruelica colazione, accompagnata da un fiume in piena di piacevole chiacchera. Simonetta è l'energia fatta persona. Dopo i saluti lasciamo il paese, il tempo è cambiato, la valle in basso è un mare di nebbia, e nuvoloni

scuri corrono in cielo: speriamo in bene. Attraversiamo dei bei boschi, dall'altra parte della valle tra gli alberi si intravvede il santuario di Vallebuono, bello.





Sentiero, paesaggi, tranquillità, tutto bello finche non raggiungiamo la statale: comincia a piovere. E' una piogaerellina fina, non

ci spaventa. Giungiamo al valico, 1100 m/slm attraversiamo un bel pianoro e... dobbiamo correre sotto un albero, la pioggia adesso è forte, ma non siamo preoccupati, siamo attrezzati, indossiamo le tute antipioggia e proseguiamo. Ora la Via è tutta in discesa. Il bosco di questa stagione è tutto un colore giallo,

arancione e rosso, con le nuvole che tendono cortine velate in continuo tra gli alberi, il tutto _prende una dimensione fiabesca, bellissimo.

Con la pioggia battente ed il sentiero

trasformato in ruscello, non possiamo fermarci a rimirare questa meraviglia. Per non raffreddarci, continuiamo a scendere a passo svelto senza una sosta , ed è un peccato perché è una tappa che avrebbe meritato di essere austata passo a passo.



Finora in questo viaggio, abbiamo preso freddo, vento, ma non ancora pioggia: si vede che lo «Spirito del Viaggio» vuol farci provare un po' di tutto; meno male che per la pioggia, almeno ha scelto l'ultima tappa. Quando

giungiamo al
Giardino dei Cinque Sensi,
il bel parco comunale di
Licenza, un ultimo
tremendo scroscio d'acqua
ci fa tornare di corsa sui
nostri passi cercando
rifugio nella sede del
parco, dove i quardaparco,

Comune di UCENZA

ILLORI

ILLO

molto gentili, anche se dovevano chiudere, ci danno ospitalità finché il cielo non si placa un poco.

Basta! Ora ne abbiamo abbastanza. È scesa tanta acqua che, nonostante le tute impermeabili, siamo bagnati sino all'osso e gli zaini nonostante le coperture per la pioggia, sono fradici. A tutto c'è un limite e noi ci siamo arrivati:



si prende la corriera!
E così gli ultimi sette
chilometri ce li facciamo
comodamente seduti.
Nella mezzora che il
torpedone impiega per
giungere a Mandela,
costeggiamo la valle e
vediamo il sentiero che

in due ore ci avrebbe portato alla meta.



Guardiamo con un po' di mesto rincrescimento verso la pista, ma proprio non se ne poteva più di pioggia, fango e sentieri

scivolosi. Quando arriviamo in paese scendiamo e troviamo Marzia ad aspettarci, proprio come due anni fa.
 Siamo arrivati a Mandela, è la chiusura del cerchio.
 L'ospitalità al B&B Febin è come

sempre squisita, con Marzia che si prodiga in mille gentilezze per metterci a nostro agio.

Siamo ospitati nella camerata coi letti a castello che l'altra volta non c'era; è curata sin nei minimi particolari, si vede che questo è un posto creato con passione e attenzione verso i viandanti: un vero nido accogliente.

Dopo aver steso ad asciugare quasi tutti i nostri averi, si sono salvati il cambio vestiti e i soccoapeli, (si vede che lo Spirito voleva si, farci provare un po' di tutto, ma in fondo è un buono e non ha voluto infierire più di tanto), usciamo ed andiamo in paese. Stasera c'è la pizza ai funghi e tartufo della locanda «il Battaglione». È da ieri che me la immagino. L'attesa non viene delusa, yuk yuk !





Mandela viene citata da Orazio come Pagus Mandela, nome che riprese solo dopo il 1870; nel Medioevo si chiamava infatti Cantalupo Bardella e con tale nome venne concessa come feudo da Papa Celestino III agli Orsini.

Nel 1650 dagli Orsini passò ai Nunez poi nel 1814 ai marchesi Del Gallo di Roccagiovine. Nella metà del XIX secolo Julie Clary, moglie di Giuseppe Bonaparte, creò a Mandela un salotto letterario frequentato da artisti, pittori e uomini di cultura. Il marito chiamò a Mandela, anche dal settentrione, amministratori e tecnici per migliorare le condizioni agricole dei fondi; fra questi si ricorda il nobile Pio Gaslini, agronomo e Sindaco del paese, proveniente da Milano (in seguito fondatore della Latteria Lombarda.

Ma facciamo un passo indigtro nglla storia.

La splendida posizione permetteva al paese di controllare la sottostante valle dove transitavano dall'antico Sannio tutti coloro che andavano o tornavano da Roma per commercio o pellegrinaggio. I saraceni, arroccati a Saracinesco, attaccavano e depredavano i viandanti.

È naturale quindi che tale posizione fosse sfruttata dalla potente Abbazia di Farfa. Seguendo il tipico e medioevale fenomeno dell'incastellamento, i farfensi incastellarono la collina di Bardella e fortificarono il piccolo borgo di Cantalupo, approffittando della crisi in cui versava l'abbazia di San Cosimato a cui quest'ultimo apparteneva

Con la morte di Alberico nel 954 infatti, per il complesso di San Cosimato era iniziato un periodo di decadenza. Mon essendo più appoggiato, aveva dovuto rinunciare a molti possedimenti che il defunto gli aveva donato sottraendoli all'Abbazia di Subiaco ed a cui erano tornati per decisione pontificia.



Cammino di San Benedetto
31 agosto 2016 – 01 ottobre 2018
16 giorni di cammino
317 chilometri
634,000 passi
1 viaggio indimenticabile



Ogni viaggio lo vivi tre volte:

quando lo sogni, quando lo vivi e quando lo ricordi



Foto di Lia & Lulù (e qualcuna dalla rete)



